

TORNATA DELL'8 LUGLIO 1867

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO MARI.

SOMMARIO. *Atti diversi* = *Spiegazioni del deputato Rossi A. sul suo discorso.* = *Annunzio d'interpellanza del deputato Rasponi sul contegno del nostro Governo col Messico.* = *Proposizione dei deputati Ricciardi, Michelini e Siccardi per doppie sedute, e per la pronta discussione di leggi* — *Opposizioni del deputato Nicotera, e osservazioni del deputato Massari G. e del presidente del Consiglio* — *Deliberazione di tre sedute serali per settimana.* = *Seguito della discussione dello schema di legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico* — *Discorso del deputato De Sanctis in favore del medesimo, e sue considerazioni politiche sui partiti* — *Spiegazioni personali del deputato Massari Giuseppe, e dichiarazione del deputato De Sanctis* — *Discorso del deputato Sanminiatielli contro il progetto.* = *Dichiarazione del ministro per la guerra in risposta alla domanda fatta ieri dal deputato Cairoli circa un fatto avvenuto nell'Accademia militare di Torino* — *Osservazioni e istanze dei deputati Cairoli e Miceli.* = *Avvertenza d'ordine del deputato Nicotera.*

La seduta è aperta al mezzo tocco.

CALVINO, segretario, legge il processo verbale della precedente seduta, che viene approvato.

CASTAGNOLA, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

11,709. Gli abitanti di Scarlino, Castiglione della Pescaia, Gavorrano, Caldana, Tirli e Ravi, provincia di Grosseto, chiedono che l'attuale sede del loro tribunale mandamentale stabilito in Giuncarico venga trasferita in altro comune più concentrato.

11,710. Gli assistenti di cancelleria e di contabilità nella regia intendenza delle finanze in Venezia e Vicenza inviano una petizione conforme a quella segnata col numero 11,701, per ottenere la parificazione dei loro stipendi agl'impiegati di egual grado delle altre provincie, oppure l'esonero da ogni tassa.

11,711. 34 cittadini proprietari di Mormanno, provincia di Calabria Citra, reclamano contro la sovrimposta stabilita alla tassa sui redditi di ricchezza mobile da quel Consiglio provinciale, e ne invocano la sollecita riduzione a giuste proporzioni.

11,712. Il municipio di Castel Goffredo si rivolge alla Camera affinché, nel decretare il riordinamento interno della provincia di Mantova, venga stabilito in quel comune un qualche ufficio governativo.

11,713. Il sindaco del comune di Cantagallo, provincia di Firenze, trasmette una deliberazione di quel Consiglio, colla quale si fa adesione alla petizione del comune di Montespertoli contro l'incameramento dei centesimi addizionali che competono ai comuni sulle contribuzioni dirette.

11,714. Gli abitanti di Giuncarico, Colonna Buriano

e Fatti fanno istanza perchè sia mantenuta in Giuncarico la sede del tribunale mandamentale.

11,715. Il sindaco di Genova, a nome di quella Giunta comunale, rassegna alla Camera alcune considerazioni intorno al progetto di legge sulla tassa del macinato.

ATTI DIVERSI.

FERRI. Prego la Camera che siano dichiarate d'urgenza le petizioni 11,709 ed 11,714. Ambedue si riferiscono allo stesso subbietto, ma sono in senso opposto.

Con la prima gli abitanti di Scarlino, Castiglione della Pescaia, Gavorrano, Caldana, Tirli e Ravi, paesi che sono compresi nei due comuni di Gavorrano e di Castiglione della Pescaia, mandamento di Giuncarico nella provincia di Grosseto, domandano che sia revocato il decreto del 10 dicembre 1865 che scelse Giuncarico a capoluogo di mandamento, e che sia questo traslocato in paese più centrale, perchè affermano non essere Giuncarico luogo di centro, ed avvalorano la loro domanda con una pianta topografica unita alla petizione.

Gli abitanti poi di Giuncarico, Colonna Buriano e Fatti colla petizione 11,714, invece domandano che la sede del mandamento sia mantenuta in Giuncarico, dichiarando quel luogo non eccentrico, di comodo accesso, e deplorando le spese occorrenti per il traslocamento del mandamento.

Io non appoggerò le ragioni degli uni a preferenza di quelle degli altri, ma domando l'urgenza delle due

petizioni, perchè la Camera nella sua saviezza decida come crederà più giusto ed opportuno.

(Sono dichiarate d'urgenza.)

CHIDICHIMO. Domando l'urgenza della petizione 11,711, colla quale trentaquattro cittadini di Mormanno (Calabria Citeriore) reclamano contro il ruolo della ricchezza mobile reso intollerabile per l'esorbitanza delle sovrimposte provinciali.

E qui mi permetto di aggiungere un'osservazione relativamente a questo aggravio.

La Commissione consorziale che aveva l'obbligo di discutere i reclami nei termini di legge, non ha adempiuto ai suoi doveri; da ciò ne è seguito che i cittadini sono obbligati a pagare sopra ruoli non rettificati, dappoichè i reclami non furono nè ammessi, nè rigettati.

Prego quindi la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione 11,711.

(È dichiarata d'urgenza.)

FANELLI. Ieri la Camera votò che si stampassero gli allegati dichiarativi della relazione della Commissione d'inchiesta per la marina. Questo certamente fu perchè si avesse maggior luce, maggiore precisione sul giudizio dei fatti, ma noi manchiamo proprio della relazione, della quale il Ministero non ne ha date alla Camera che solo 15 copie, dalle quali tolte 2 per la Biblioteca e 2 per gli Archivi non ne restano che poche, già esaurite; in conseguenza io desidero che si trovi modo perchè si possa avere questa relazione, la quale pare sia utilissima allo studio dei deputati.

PRESIDENTE. Quando verrà il signor ministro della marina gli si manifesterà questo suo desiderio.

FANELLI. La ringrazio.

PRESIDENTE. Il deputato Rossi Alessandro ha facoltà di parlare per un fatto personale.

ROSSI ALESSANDRO. Ho letto questa mattina nella *Gazzetta Ufficiale* il discorso dell'onorevole deputato di Feltre, meglio che non abbia potuto comprendere l'altro giorno, che egli mi attribuisce delle espressioni che potrebbero fare una penosa sensazione, e sotto il peso delle quali non posso rimanere.

Egli dice che io abbia adoperato la frase *quattrini e non leggi*.

Mi sembra che questa espressione potrebbe far credere che io mancassi di rispetto verso la Camera. Io ho detto: la nazione vuole che noi facciamo dei denari e la Commissione le imbandisce dei principii; io ho detto: facciamo delle leggi, ma facciamo delle leggi che diano denari.

Egli mi fa dire che io ho sostituito a quello della Commissione un progetto ripudiato unanimemente dagli uffici della Camera. Io ho emessa un'idea chiara e precisa, quale si trova nel mio discorso.

Il progetto Langrand-Dumonceau può non essere possibile, io non ho a ridire, ma quando l'onorevole Alvisi dice che il progetto Langrand-Dumonceau fu rifiutato perchè non offriva tutte le garanzie neces-

sarie, io devo dire che credo fosse rifiutato principalmente per altra ragione, ed anche qui intendo distinguere la questione finanziaria dalla religiosa, senza equivoci. L'onorevole Alvisi dice: noi invece facciamo delle leggi che regolano l'amministrazione per preparare terreno a farne denari, perchè, egli prosegue, l'opinione pubblica si mostra unanime ora nel rigettare le misure finanziarie proposte dal Governo, che hanno per base l'asse ecclesiastico e l'imposta del macinato.

Io lascio giudicare all'onorevole Alvisi se veramente si faccia a quel modo interprete delle opinioni del paese.

Per me dichiaro che non tornerei volentieri nel mio collegio che con un'alternativa, o con una buona legge di finanza in mano, o come dimissionario.

Veda l'onorevole Alvisi che non si verifichi intanto il caso: *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.*

L'onorevole Alvisi si chiama l'operaio dell'intelligenza, ed io gliene tributo moltissima; egli dice di conoscere molto bene le molle del credito. Io ho detto di rimanere terra terra e lascio alla intelligenza della Camera molto più elevata della mia il giudicare della possibilità del suo piano che finisce colla chiusura del Gran Libro del debito pubblico. Egli mi critica perchè io propongo nuove tasse onde ne scaturisca di conseguenza il bene del popolo; io ho citato l'opinione ragguardevole del ministro Sella, e le mie convinzioni mi fanno mantenere quella asserzione.

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, la prego a stare nei limiti del fatto personale; finchè osservava che le cose che aveva dette erano state interpretate contrariamente alla sua intenzione era nel fatto personale, ma ora evidentemente se ne allontana.

ROSSI ALESSANDRO. Allora aspetterò che si presenti l'occasione, se la Camera lo crederà, onde rispondere al discorso dell'onorevole Alvisi con pochissime parole di aggiunta.

PRESIDENTE. L'onorevole Cedrelli, per recarsi da un caro amico colpito da gravissima infermità, chiede un congedo di 10 giorni.

L'onorevole Protasi chiede un congedo di 15 giorni, e l'onorevole Mazziotti quello di 4 giorni, ambedue per motivi di salute.

(Questi congedi sono accordati.)

(Il deputato Barracco presta giuramento.)

L'onorevole Rasponi ha inviato al banco della Presidenza la seguente domanda:

« Il sottoscritto desidera interpellare l'onorevole ministro degli affari esteri, o, in sua assenza, l'onorevole presidente del Consiglio, sul contegno che intende serbare col Messico. »

Domando all'onorevole presidente del Consiglio se e quando intenderebbe rispondere a questa domanda.

RATTAZZI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro per l'interno e reggente il Ministero delle

finanze. Il Ministero è disposto a rispondere, purchè non s'interrompa la discussione in corso.

PRESIDENTE. Se l'onorevole Rasponi intende fare una semplice domanda senzachè la Camera ne mova difficoltà, la potrà far subito; ma se intende fare una vera interpellanza, bisogna fissare un altro giorno.

RATTAZZI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro per l'interno e reggente il Ministero delle finanze. Se l'onorevole Rasponi non vuol sollevare una discussione sulla nostra politica rispetto al Messico, ma intende solo di fare una semplice domanda su quel che si è fatto, non ho difficoltà di dirlo anche in questo momento.

RASPONI. Vorrei fare una domanda all'onorevole presidente del Consiglio sulle relazioni che il Governo del Re intende mantenere col Governo del Messico. È naturale che da me si dia certo un sviluppo a questa domanda, e spero che la Camera mi permetterà di dire alcune parole in proposito. Del resto sono agli ordini della Camera.

ASPRONI. L'argomento che intende trattare l'onorevole Rasponi è molto delicato, e lo svolgimento della sua domanda può prendere tali proporzioni da occuparci tutta la seduta.

Io quindi proporrei che questa interpellanza abbia luogo dopo votata questa legge, perchè altrimenti si interromperebbe tutto il corso della discussione.

RATTAZZI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro per l'interno e reggente il Ministero delle finanze. Se trattasi soltanto che io esponga ciò che dal Governo siasi fatto, sono pronto a rispondere subito; ma certo, ove s'intenda di muovere una discussione, bisogna rimandarla ad altro tempo.

RASPONI. Io non intendo certo di far perdere tempo alla Camera. Ho già dichiarato, dietro le parole del signor presidente del Consiglio, che intendeva di fare una domanda, se non vogliono darle il nome d'interpellanza; mi si concederà però che io sviluppi questa domanda. Non credo che questa possa far perdere gran tempo. In ogni modo mi rimetto alla Camera, se vuole che l'interpellanza abbia luogo domani o in altro giorno.

MICELI. Io pregherei la Camera a differire quest'interpellanza dell'onorevole Rasponi appena finita la discussione della legge che stiamo discutendo.

L'onorevole Rasponi probabilmente non vorrà fare che una domanda; ma egli non sa se le sue parole possano provocare una discussione. Anzi ne sono sicuro...

RASPONI. Non lo credo.

MICELI... perchè io sarei il primo a domandare la parola per discutere in qualche modo sull'oggetto della sua interpellanza; e, siccome noi abbiamo questa legge così urgente e così importante per tutti, ed essendo necessario non interromperne la discussione, pregherei l'onorevole Rasponi a differire la trattazione

di questo argomento ai giorni in cui saremo liberi da questa grave discussione sull'asse ecclesiastico.

PRESIDENTE. L'onorevole Rasponi, benchè abbia dichiarato che non farà una vera e propria interpellanza, consente a differirla? Altrimenti bisogna che consulti la Camera.

RASPONI. Io amerei svolgerla oggi, perchè non credo che i miei onorevoli colleghi possano trovare da fare una lunga discussione sulle parole che io dirò. Del resto poi non insisto.

PRESIDENTE. Siccome l'interpellante non insiste per oggi, prego il signor presidente del Consiglio ad indicare il giorno in cui consente di rispondere a questa domanda.

RATTAZZI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro per l'interno e reggente il Ministero delle finanze. Io me ne rimetto al presidente della Camera, il quale meglio di me conosce le urgenze della Camera.

PRESIDENTE. Vi è un'altra proposta dell'onorevole Ricciardi che forse potrebbe agevolare la determinazione del giorno in cui possa farsi dall'onorevole Rasponi quest'interpellanza. L'onorevole Ricciardi propone che, oltre le sedute ordinarie dal mezzogiorno alle sei, si tengano tre sedute serali per settimana col fine di discutere i bilanci, e gli schemi di legge di maggiore urgenza, dei quali sia determinato l'elenco dalla Presidenza, d'accordo col Ministero.

L'onorevole Ricciardi ha facoltà di parlare.

RICCIARDI. Mi sembra necessario di fare sì che procedano parallelamente la discussione della legge sull'asse ecclesiastico e quella delle altre leggi assolutamente urgenti, senza le quali la Camera non può separarsi, perchè potrebbe accadere che, ove noi discutessimo solamente la legge sull'asse ecclesiastico, rimandando ad altro tempo la discussione delle altre tutte, potrebbe accadere, io dico, che molti deputati si allontanassero, e la Camera non fosse più in numero, ed allora chi voterebbe queste altre leggi urgentissime, ed i bilanci segnatamente, senza la votazione dei quali si dovrebbe ricorrere di nuovo ai bilanci provvisori?

Prego dunque la Camera di voler accettare la mia proposta, ad onta della sua poca simpatia per le sedute serali.

Desidererei poi che l'ufficio di Presidenza tenesse in particolare considerazione, fra tutti i progetti di legge dichiarati d'urgenza, i seguenti:

Ordinamento del credito agrario;

Conservazione delle colonie agricole già appartenenti alle corporazioni religiose;

Spesa straordinaria per fabbricazione di monete di bronzo;

Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane;

Legge relativa ai provvedimenti proposti in favore della Sicilia;

Legge relativa agli ufficiali veneti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Michelinini.

MICHELINI. Faccio un piccolo emendamento alla proposta Ricciardi, ed è che, invece di radunanze serali, se ne tengano delle mattutine dalle otto a mezzogiorno, poi altra dalle due alle sei.

Per non far perdere tempo alla Camera non involgo il mio emendamento; anzi, per lo stesso motivo, vale a dire, acciò non perdiamo ora un tempo che desideriamo ricuperare altra volta, chiedo che si chiuda la discussione e si pongano immediatamente ai voti le varie proposte.

SICCARDI. Io ho domandato la parola per appoggiare la proposta che ha fatto l'onorevole Michelinini. Alcuni deputati avevano già proposto di tenere due sedute al giorno, ma questa proposta è stata respinta dalla Camera. Ieri l'onorevole presidente del Consiglio ha dimostrato di nuovo la necessità di tenere due sedute se la Camera vuole proseguire con alacrità i suoi lavori.

È inutile illuderci, o signori, la stagione si inoltra, la discussione della legge sull'asse ecclesiastico continuerà ancora per moltissime sedute; abbiamo i bilanci che non sono ancora ultimati; l'esercizio provvisorio scade col mese di luglio. Io credo che a fronte di tutte queste osservazioni non si possa a meno di deliberare due sedute al giorno, appunto perchè si possa dare sfogo a tutte queste materie, altrimenti continuando la discussione sull'asse ecclesiastico in una sola seduta al giorno, potrebbe avvenire che ci trovassimo al fine di luglio senza che i bilanci siano perfettamente in regola.

Di fronte a queste osservazioni io pregherei la Camera di aderire alla proposta fatta ieri dall'onorevole presidente del Consiglio, che, cioè, malgrado il sacrificio che tutti dobbiamo fare, si debbano tenere due sedute al giorno: ed a questo proposito io appoggio l'opinione dell'onorevole Michelinini, di tenerne cioè una nel mattino verso le ore otto, ed un'altra all'ora consueta.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Nicotera.

NICOTERA. Io credo che la Camera quando discute una legge od i bilanci, voglia farlo seriamente; ed a me pare che, ove si adottasse il sistema di tenere due sedute al giorno, mancherebbe questa serietà. È impossibile: voi non dovete domandare agli uomini ciò che è superiore alle loro forze fisiche; è impossibile che si possa discutere seriamente una legge, quando si è rimasti sei ore qui. Voi obbligherete i deputati a rimanere per sei ore a discutere sulla legge dell'asse ecclesiastico in quest'Aula, che è abbastanza calda, e dopo sei ore vorreste che ritornassero un'altra volta per discutere per tre o quattro ore i bilanci. Ebbene, io vi dico che se questo si facesse, la discussione dei bilanci, che per verità non è fatta come dovrebbe es-

serlo, rimarrebbe una semplice apparenza, poichè, discutendo i bilanci di sera, rimanendo altre sei ore in quest'Aula, mancherebbe assolutamente la forza fisica per potere comprendere quello che si farebbe; e trattandosi di cifre, io credo che la Camera debba discuterle con tutta la gravità, e con tutta la freschezza di mente.

Quindi per questa ragione ed anche per un'altra riflessione, che ho avuto l'onore di esporre alla Camera un'altra volta, cioè che, per l'esperienza che abbiamo, due sedute al giorno non fanno guadagnare tempo, e spesso si è veduto che, tenendo due sedute, si è potuto discutere meno di quello che si è discusso tenendone una sola, prego la Camera di non accettare la proposta dell'onorevole Ricciardi, modificata dagli onorevoli Michelinini e Siccardi, e di procedere invece col suo sistema ordinario di una seduta al giorno, procurando di cominciare la discussione a mezzogiorno, e prolungarla fino alle sei e mezzo od alle sette.

In questo modo si guadagnerebbe tempo e le discussioni sarebbero fatte con maggiore serietà.

Io comprendo il pericolo che si corre, cioè che verso la fine del mese molti deputati se ne andranno: comprendo che è un sacrificio il rimanere qui tutto questo mese, e, se occorre, anche parte dell'altro; ma fra i due mali bisogna scegliere il minore. Se è un sacrificio il rimanere ancora per un mese a Firenze, io credo che questo sacrificio sarebbe minore di quello che noi faremmo subire al paese ed alle nostre istituzioni non discutendo con quella serietà che si conviene.

Mi si dice: e il bilancio provvisorio? Ebbene, io non mi faccio illusione, quando siasi discusso ancora per tre o quattro giorni sul progetto di legge relativo all'asse ecclesiastico, io sono sicuro che la Camera voterà la chiusura della discussione generale. Dunque noi arriveremo ai 10, ai 12, al più ai 15 del mese; ed allora resteranno ancora 15 giorni di tempo. Ora, noi sappiamo quali bilanci ci restano a votare, sappiamo altresì in che modo si fa la discussione dei bilanci col sistema che si è adottato, cioè di non discutere su quei capitoli, sui quali non vi è controversia tra la Commissione ed il Ministero.

La discussione dei bilanci che restano occuperà ancora poco tempo. Dunque io credo che non si correrà il pericolo di veder spirare il mese concesso per l'esercizio provvisorio, senz'chè si votino i bilanci. Ma se questo pericolo si corresse, allora piuttosto che accettare la proposta delle due sedute al giorno converrebbe accettare che si alternasse la discussione un giorno sull'asse ecclesiastico, un altro sui bilanci. Ma il voler tenere due sedute al giorno significa non voler fare seriamente nè l'una cosa, nè l'altra.

PRESIDENTE. L'onorevole Rasponi ha facoltà di parlare.

RASPONI. Poichè la Camera non vuole ora udire una interpellanza e teme di perdere tempo, io rivolgerei

una semplice domanda all'onorevole presidente del Consiglio...

PRESIDENTE. Perdoni: prima la Camera ha da decidere sulle proposte d'ordine ora in discussione.

RASPONI. Desidero che si stabilisca qualche cosa in proposito della mia domanda.

PRESIDENTE. Se ne parlerà dopo, ma adesso debbo prima di tutto porre ai voti la proposta dell'onorevole Ricciardi.

Concorda egli nell'emendamento?

RICCIARDI. Quale sarebbe?

PRESIDENTE. Di tenere una seduta nelle ore antimeridiane e l'altra nelle ore pomeridiane.

RICCIARDI. Io insisto sulla seduta serale.

MASSARI G. Vorrei conoscere quale sia il parere del presidente del Consiglio sulla possibilità di tenere due sedute al giorno. Mi pare che le ragioni dell'onorevole Nicotera siene così evidenti che non possono incontrare obbiezione.

FINZI. Domando la parola.

MASSARI G. Io ne aggiungerò un'altra ed è che bisogna anche preoccuparsi di una cosa, che ha pure la sua importanza, cioè dell'andamento del servizio stenografico; abbiamo fatta quella esperienza in altri anni; abbiamo veduto che i poveri stenografi sono uomini anch'essi e non potevano reggere all'ingente fatica.

RATTAZZI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro per l'interno e reggente il Ministero delle finanze. Postochè l'onorevole Massari G. mi ha interpellato, io debbo notare che ierisera aveva fatto io stesso l'eccitamento di tenere due sedute, e l'aveva fatto perchè mi pareva che questo fosse il modo con cui si potessero far procedere di pari passo tanto la discussione del disegno di legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, quanto la discussione sopra tutti gli altri progetti che sono pure di grandissima urgenza e che è indispensabile che la Camera discuta prima che si proroghi. Io convengo che se si potesse tenere una seduta, la quale cominciasse dal mezzogiorno e continuasse fino alle sei, forse potrebbe bastare una seduta sola per giorno.

Ma, signori, non facciamoci delle illusioni: si può fissare la seduta pel mezzogiorno, ma è difficile, per non dire impossibile, che la Camera si trovi radunata in numero sufficiente da cominciare la discussione prima del tocco, o del tocco e un quarto.

Abbiamo veduto anche quest'oggi che la seduta era fissata pel mezzogiorno e non ha potuto cominciare la discussione nemmeno al tocco, e quando giungeremo poi verso le cinque e mezzo o le sei quasi tutti andranno a pran o ed è difficile che la Camera si trovi, non dico in numero legale, ma in numero sufficiente onde convenga di continuare la discussione.

D'altronde è chiaro che quando si rimane qui sei ore continue, se si deve prestare la debita attenzione,

come è naturale, qui dal banco dei ministri, a tutti gli oratori che parlano, è difficile che la testa possa reggere all'attento esame di quanto si dice.

Dunque nella difficoltà di trovar modo che vi sia questa continuazione di una seduta di sei ore, crederei pot'essero tenersi due sedute al giorno.

Se gli onorevoli colleghi credono che si possa realmente tenere una seduta di sei ore continue senza che si abbia a perdere tempo, per me mi rassegnò; anzi desidero di più che si faccia una seduta sola. Se poi non credono che ciò si possa ottenere, sarebbe meglio, a parer mio, dimezzare il lavoro ed assegnare una seduta di due o tre ore per alcuni schemi di leggi urgenti, e nell'altra seduta discutere quello di cui ci stiamo occupando.

Io dunque, malgrado che abbia fatto questa proposta, siccome l'unico mio scopo è di far sì che al più presto possibile siano discusse, con questa legge, anche tutte le altre che sono di somma urgenza, me ne rimetto interamente alla Camera, purchè si possa in qualunque modo raggiungere questo intento.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Calvino.

Voci. La chiusura!

CALVINO. Annunzio all'onorevole presidente che io vorrei parlare appunto sulla proposta dell'onorevole Ricciardi, relativa ai sei progetti di legge ch'egli vorrebbe dichiarati d'urgenza. Siccome io avrei alcune osservazioni a fare, prego l'onorevole presidente a darmi la parola quando si discuterà sull'argomento.

RATTAZZI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro per l'interno e reggente il Ministero delle finanze. Mi pare che prima di mettere in discussione quali progetti di legge abbiano da dichiararsi d'urgenza, sarebbe bene che si venisse ad un accordo tra l'ufficio di Presidenza e il Ministero...

RICCIARDI. Prego l'onorevole presidente di rileggere la mia proposta, perchè molti non hanno bene intesa la cosa.

RATTAZZI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro per l'interno e reggente il Ministero delle finanze. Una volta che vi fosse intelligenza tra il Ministero e la Presidenza, allora se ne darebbe lettura alla Camera, e se qualche deputato credesse che taluno di quei progetti non fosse urgente, od altro si dovesse aggiungere, si può decidere in proposito; ma insisto a dire che prima di venire ad una proposta sarebbe bene che la cosa venisse intesa tra il Ministero e la Presidenza.

Voci. Ai voti!

PRESIDENTE. L'onorevole Ricciardi propose appunto che di questi progetti di assoluta urgenza sarà determinato l'elenco dall'ufficio di Presidenza d'accordo col Ministero.

Essendo stata chiesta la chiusura, domando se è appoggiata.

(È appoggiata, e quindi approvata.)

Pongo ai voti prima di tutto la proposta degli onorevoli Michellini e Siccardi, cioè di tenere due sedute al giorno, una al mattino dalle 8 alle 12, e l'altra dalle 2 pomeridiane in poi.

(Non è approvata.)

Porro ora ai voti la proposta dell'onorevole Ricciardi, perchè si tengano due sedute in tre giorni della settimana, una dal mezzogiorno alle 6, ed una nelle ore serali.

(Dopo prova e controprova è ammessa.)

Se la Camera crede, si comincerà a tenere la seduta serale domani, e così le sedute serali avranno luogo il martedì, giovedì e sabato.

RASPONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ho dimenticato di dire all'onorevole Rasponi che, avendo la Camera stabilito di tenere, un giorno sì e un giorno no, due sedute, se non ha difficoltà, potrebbe mettersi all'ordine del giorno in una seduta serale la sua interpellanza.

RASPONI. Io desisto dal pensiero di fare una interpellanza, poichè vedo che la Camera preoccupata in altre gravi questioni preferisce di occuparsi di queste, e mi limiterò solo a fare una semplice domanda all'onorevole presidente del Consiglio, la quale consiste in pochissime parole.

Molte voci. No! no!

PRESIDENTE. Quando la Camera non lo consente, non ha facoltà di fare adesso la sua domanda.

RASPONI. Non mi risulta ancora che non lo consenta.

PRESIDENTE. Se ella insiste, consulterò la Camera.

RASPONI. No, no.

PRESIDENTE. L'onorevole Rasponi non insiste.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER LA LIQUIDAZIONE DELL'ASSE ECCLESIASTICO.

PRESIDENTE. Continua la discussione generale sullo schema di legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico.

La parola spetta all'onorevole De Sanctis che prende il turno dell'onorevole Miceli.

DE SANCTIS. Le nostre condizioni finanziarie sono sì gravi, che io non mi meraviglio come l'onorevole Ferrara abbia domandato che la Camera si occupasse esclusivamente della questione finanziaria e riserbasse ad altri tempi la questione politica.

Le preoccupazioni del paese sono tanto più vive quanto minore è divenuta la fiducia nei nostri piani finanziari annunziati sempre con tanta pompa, accolti con tanta soddisfazione e finiti con tante disillusioni.

Il buon senso popolare riassume questo giudizio in un breve motto che io spesso ho udito dalla gente anche volgare: sono piani poetici. Ora, io temo, o signori, che anche un po' di poesia sia nei nostri cal-

coli e nelle nostre speranze. Io temo che il ritiro vagheggiato del corso forzoso non rasenti anch'esso un po' la poesia.

Io non credo che i nuovi titoli avranno tutto quel valore che se ne ripromette la Commissione. Temo che i due miliardi sui quali facciamo assegnamento non abbiano un giorno a raggiungere i beni demaniali in quei calcoli fallaci, contro i quali ruppe un altro piano poetico di un antico ministro di finanza.

Non sono giudizi che io fo; me ne manca l'autorità e la competenza; sono impressioni che mi assediano, che non posso cancellare da me; sono impressioni che bisogna affrettarsi a cancellare anche presso il paese.

Io spero che gli onorevoli membri della Commissione vorranno dare spiegazioni, le quali possano interamente tranquillare l'animo mio; io spero che alla questione politica succeda una seria discussione intorno a cose, dalle quali il paese oggi è giustamente molto impressionato; e spero ancora che attirerà un poco la vostra attenzione, se non il progetto, almeno il concetto dell'onorevole Doda, a meno che, innanzi alla discussione, anche questo concetto diventi poesia.

Io so, o signori, che nella Camera ci è un'altra preoccupazione; io so che molti guardano con inquietudine qual impressione farà nel paese un piano, il quale abbia nel suo primo capitolo nuove imposte. E nondimeno io non mi preoccupo molto di questo, perchè io son convinto che la Camera di buon animo le consentirà, e che esse saranno accettate anche dal paese.

Una voce. No.

DE SANCTIS. Sì, ma sotto condizione. Il popolo italiano ha mostrato nelle grandi occasioni che è capace di sacrifici spinti sino all'eroismo; ma oggi questo popolo è malcontento, ed è diffidente; in questa condizione d'animo si è poco disposti a sacrifici.

Noi dobbiamo ritemperare la forza morale di questo popolo, noi dobbiamo ricordare, uomini di Destra e uomini di Sinistra, che cosa abbiamo promesso in tutti i collegi elettorali, ed il programma col quale siamo qui venuti. Abbiamo promesso riforme ed economie, e solo quando le riforme e le economie non saranno una vana promessa, potremo contare sopra nuovi sacrifici. Sento che quando torneremo a presentarci ai nostri elettori, non potremo presentar loro dei seri risultati intorno al programma che il paese ci ha incaricati di sostenere. So che il Parlamento non può essere accagionato di così magri risultati. Non bisogna farsi illusioni, non è l'iniziativa parlamentare che potrà conseguire grandi riforme. Invano abbiamo fatto proposte, invano abbiamo presentato domande. Vi sono difficoltà inerenti a questo sistema, vi sono organici immobili, vi sono lungherie regolamentari, le quali rendono poco efficace l'azione parlamentare. Non c'è che un solo mezzo per aver riforme ed economie. Riforme ed economie non può farle che il Governo. Allontaniamo le illusioni. Credete voi, signori,

che sia tanto facile conseguire le riforme quant'è facile scriverle nei nostri programmi elettorali? Vi siete resi conto quante difficoltà un ministro debbe incontrare? Con quanti interessi coalizzati bisogna combattere? Con quante consorterie legate con questi interessi bisogna pugnare? Interessi materiali ed interessi politici!

Egli è evidente, o signori, che se vogliamo che le promesse da noi fatte sieno realizzate, la prima condizione che si richiede è che ci sia un Governo, e noi finora non abbiamo avuto un Governo. Quale è, o signori, dal 1865 in qua il Governo che noi abbiamo avuto? Abbiamo avuto ministri obbligati a sciupare la loro attività e la loro forza col venire ogni giorno in Parlamento a disputare della loro esistenza. Abbiamo avuto ministri che non hanno potuto altrimenti tirare innanzi la vita che con abilissimi giuochi di scherma nei quali è così eccellente il nostro presidente del Consiglio.

Ora, o signori, quando un Governo non può contare sopra una solida maggioranza nel Parlamento, quando egli si trova solo, costretto a lottare contro gl'interessi coalizzati di tutte le consorterie, io vi domando se ci può essere un ministro in Italia il quale osi di rompere il ghiaccio e far davvero le riforme colla sicurezza di divenire il capro espiatorio di tante ire e di tanti odii che si addenseranno sul suo capo e senza neppure il conforto del buon successo.

Noi dunque ci aggiriamo in un circolo vizioso. Il Parlamento non può fare le riforme per sua iniziativa, ed il Governo non può farle perchè non trova nel Parlamento un tale concorso che lo renda ardito a realizzare le fatte promesse.

Signori, finora nella storia parlamentare noi abbiamo avuto un programma politico nella questione dell'unità italiana, non abbiamo avuto programma nella politica interna, non c'è stato accordo, come diceva l'onorevole Massari, c'è stato tregua. I due partiti che stavano a fronte hanno aggiornato il loro programma al tempo che l'Italia sarebbe costituita; e, mentre noi abbiamo potuto riunire i nostri sforzi per riuscire felicemente nella prima questione, quanto alla politica interna, abbiamo fatto una politica di transazioni e di compromessi, di spediti transitorii, di mezzi termini e concessioni reciproche, passando talora da un concetto all'altro opposto, e regalando più secondo l'urgenza e la necessità del momento, che secondo le profonde convinzioni che dividevano i due partiti.

Tempo di tregua fatale, che ha reso impossibile la costituzione di una maggioranza, ed il cui frutto è stato dissoluzione ed anarchia.

Le elezioni del 1865 sono state una reazione del paese contro questa politica di spediti e di provvisorio, contro questa politica del mezzo termine.

Non è possibile governare lungamente un paese con

questo va' e vieni, con questi partiti tentenna, con questa continua altalena. Quando un alto scopo era in vista, che teneva su le forze del paese e rendeva tollerabili gli errori che si commettevano nella questione interna, comprendo ciò; ora non è più possibile che si possa continuare nello stesso giuoco.

Io credeva che il Parlamento del 1865, surto per una reazione che rovesciò in gran parte l'antica maggioranza, reclamando una maggioranza nuova, io credeva che questo Parlamento fosse riuscito ad allontanare da sè questo sistema di altalena, ed avesse potuto costituire una politica nuova, la quale lo avesse reso di fatto un Parlamento nuovo: ma, o signori, io debbo dirvi, dire a voi ed a me, una dura verità.

Il sistema antico è scomparso, ma i sistemi lasciano sempre la coda. Noi finora non siamo stati che la coda del Parlamento antico.

Sì, quel sistema, quelle idee, non sono volute più dal paese; oggi il paese è impaziente, non patisce indugi, reclama soluzioni pronte, vuol vedere il faro, la stella, la via per la quale si dee incamminare.

Quel sistema è scomparso, ma sono sopravvivate nel Parlamento nuovo le passioni del Parlamento antico, e quelle antipatie, e quei sentimenti municipali, e certi frammenti cristallizzati dell'antica maggioranza, sopravviviuti alle elezioni (*Bene! a sinistra*), ed ancora un certo spirito curialesco che si mostra del continuo, con ordini del giorno, con esclusioni, inclusioni, rimozioni, con questioni dilatorie, che aggiornano tutto, che non lasciano risolvere le questioni che a mezzo, che continuano lo spirito dello antico Parlamento, e che rendono lo stesso spettacolo anarchico e confuso.

Noi, o signori, dobbiamo uscire da questo stato.

Forse sarò troppo ardito a dirlo, ma andate in mezzo al paese, andate fra gli elettori, e voi vedrete che comincia già a farsi sentire questa terribile sentenza che la stessa musica è suonata da diverse persone, e che il Parlamento nuovo vale quanto l'altro. E quando questa voce potesse allargarsi, quando qui fosse impossibile costituire un Parlamento che rappresentasse dinanzi al paese la via che deve seguire, quando ci trovassimo in questo caso, allora, o signori, la fiducia nel Governo è scossa, la fiducia nel Parlamento sarà scossa ancora. E voi siete troppo patrioti, troppo affezionati alle nostre istituzioni per non volere che questo stato di cose duri fino al punto che si perda la fiducia in tutto ed in tutti.

Dunque, signori, da questo provvisorio bisogna uscire. Un Parlamento dove non si sappia costituire una maggioranza ed una minoranza, è un *Parlament introuvable*, impossibile, ed è condannato da se stesso. Forse c'era qualche cosa di vero quando il barone Ricasoli si lagnava che la Camera, la quale egli scioglieva, non era capace di dare appoggio al Governo; ma il barone Ricasoli aveva torto quando attribuiva il biasimo alla Camera e non a se stesso. Non cono-

sceva che sono i ministri che formano le maggioranze, sono i ministri che debbono porre le questioni nel Parlamento, prender posizione, alzare una bandiera e raccogliere intorno ad essa una maggioranza. Quando il Ricasoli con un contratto, che aveva avuto contro sè tre quarti della Camera per dir poco, quando egli si lagnava di non aver potuto costituire una maggioranza, doveva il biasimo recarlo non alla Camera, ma a sè, che non aveva saputo comprendere la Camera.

Ma le maggioranze non si formano sulle questioni finanziarie, nè sulle questioni amministrative. In questi rami possono uomini dello stesso partito avere opinioni diverse, senza che si rompa quel legame che li tiene insieme.

Le maggioranze non si costituiscono che sopra questioni politiche, poichè è la politica che segna un indirizzo, che abbraccia un periodo più o meno lungo della vita nazionale, e che per quel periodo tiene stretti dalla stessa solidarietà insieme gli uomini di una parte contro gli uomini dell'altra. Voi dunque vedete che l'onorevole Ferrara, se da una parte si mostrava preoccupato della grandezza della questione finanziaria, non sentiva dall'altra quanto era urgente porre una questione politica in questo Parlamento, la quale lo creasse il secondo Parlamento italiano, poichè quello delle due elezioni intermedie non fu che un Parlamento di transizione.

Dunque, signori, se è riconosciuto a destra ed a sinistra la necessità che il Parlamento italiano si costituisca, se è riconosciuto che non c'è Ministero in Italia che possa governare senza l'appoggio di una solida maggioranza, io dico: cerchiamo di esaminare nella questione politica sollevata ora nella Camera qual è la via, qual è l'indirizzo che deve essere seguito dal paese. Quando io vidi che la Camera negli uffizi unanimemente raccomandò la legge di luglio, e non solo che fosse mantenuta, ma che fosse estesa nelle sue applicazioni; quando io vidi che la Commissione, facendosi degna interprete di questo sentimento, alla questione finanziaria ha aggiunta una legge politica, io mi sono detto: non sono solo a desiderare una questione politica, c'è qualche cosa nella Camera quando i tempi arrivano, qualche cosa che parla a tutti, e che dice che così non si può andare, che l'equivoco è durato troppo a lungo, che la posizione deve essere netta, e che è giunto il tempo di scegliere od una politica od un'altra.

Perchè infatti, o signori, nella questione interna italiana non ci sono tre o quattro politiche, non ci sono che due politiche; permettetemi che io ve le delinei brevemente.

Noi abbiamo anzitutto la politica conservatrice. La parola *conservatore* non si sentiva ancora nell'antico Parlamento, c'erano i *moderati*, oggi comincia già a serpeggiare, comincia ad affermarsi, cominciano gli impazienti a reclamare contro l'onorevole Massari

quando per poco volle passare il titolo di conservatori all'altra parte, e disse che i conservatori siamo noi. È dunque evidente che comincia in una parte della Camera ad affermarsi arditamente una nuova politica.

Io sperava che l'onorevole Conti se ne fosse fatto interprete, ma il Conti toccò dove il dente duole, toccò la questione della proprietà, che più importa al clero. Quasi timido del suo ardire si fe piccino e si richiuse nelle sue cautele oratorie.

Io aspettava che se ne facesse interprete l'onorevole Massari, ma il Massari si protestò liberale incorreggibile; quantunque dal suo discorso mi sono avveduto che è già un liberale riveduto e corretto, un liberale di seconda edizione. (*ilarità*)

Credeva che l'onorevole Pisanelli volesse spiegarci almeno qualche gradazione del nuovo partito che sorge, ma l'onorevole Pisanelli si raccolse nella storia del papato, nella storia di quello che fece l'antico Parlamento subalpino, trattò una questione tutta speciale; quell'idea del partito che io vado cercando, l'onorevole Pisanelli non me l'ha data.

Io spero che ci siano oratori di Destra i quali vogliano finalmente uscire dalla cerchia delle questioni speciali, e vogliano oggi dirci cosa sono, cosa vogliano, dove intendano andare; e poichè, o signori, un oratore di Destra non è sorto ancora il quale esprima gli intendimenti del partito con la conveniente ampiezza, permettete che mi faccia io per un momento oratore di Destra, che dica alla Camera quale è questa politica conservatrice...

PISANELLI. Domando la parola.

DE SANCTIS... la quale si annunzia la prima volta nell'orizzonte politico italiano.

Signori, non c'è da spaventarsi; ci sono molti che reclamano contro questa parola, agitati da certe antiche rimembranze di liberalismo, le quali si teme che rimangano offese da questa nuova politica. Coraggio, signori. È un partito liberale il partito conservatore come l'altro partito, e se c'è cosa di cui mi maraviglio è che sinora non sia stata tentata l'attuazione di questa idea che quasi alla sordina, che certe trattative non siano state intavolate che nell'ombra del più compiuto mistero come se fosse un delitto, che gli uomini i quali, essendo al potere, hanno tentato di attuare quest'idea, non abbiano avuta la franchezza, la fierezza di venirla ad esporre alla Camera, sì che, vedendo questa politica da quegli stessi i quali tentavano di attuarla, disconfessata sempre, quando trovavano resistenza nel Parlamento e nella pubblica opinione, vedendo il paese riprodursi continuamente le stesse tendenze e gli stessi effetti, ha finito per cercare fuori d'Italia od in altre regioni quella politica che noi dovremmo cercare su questi banchi, innanzi al Parlamento.

Ma, signori, non c'è politica oggi più legittima, e

direi anche, sino a un certo punto, opportuna, che la politica conservatrice.

Quando noi reclamammo dall'Europa la nostra nazionalità, noi allora promettemmo che, costituita l'Italia, saremmo stati un paese di ordine e di pace.

Il tempo è arrivato; se c'è tempo in cui una politica conservatrice sia opportuna in Italia, è appunto oggi.

Voi non sapete quali complicazioni possono avvenire in Europa, a quali altre prove noi possiamo essere chiamati; e quando saremo sopravvenuti da gravi pericoli, non è una savia politica quella di farci trovare allora con la conciliazione ottenuta di tutti i partiti interni?

È politica d'ordine, è politica di conciliazione interna.

Di più, o signori, voi sapete che Machiavelli dice che gli Stati si consolidano non con gli stessi mezzi coi quali si acquistano. Per acquistare gli Stati ci vuole una via, per consolidarli non si può fare appello a quegli stessi elementi tumultuosi, turbolenti che hanno spinto all'azione. Si deve fare appello agli elementi conservativi, i quali possano appoggiare le nostre istituzioni e dare ad esse stabilità e durata.

Quali sono questi elementi conservativi sui quali bisogna appoggiare le nuove istituzioni?

L'Italia, o signori, è ingombra delle rovine del passato; tutti gli elementi, i quali negli antichi tempi costituivano il fascio dello Stato, oggi sono distrutti. Feudalismo, nobiltà, corporazioni, tutto quel congegno antico del medio evo, tutto questo non esiste più. Innanzi alla rivoluzione francese, divenuta europea, davanti lo spirito moderno, davanti la nostra civiltà tutto questo è sparito.

Che cosa è rimasto, o signori, al partito conservatore? È rimasto un solo monumento in mezzo al deserto, è rimasto un monumento che molte rivoluzioni non sono riuscite ad intaccare, e di cui io riconosco volentieri la solidità, la grandezza: è rimasto il clero. (Benissimo! *a sinistra*)

Quali sono gli altri elementi conservativi sui quali volete appoggiare l'Italia? Lo so, o signori, che certi Stati moderni per crearsi degli appoggi fittizi hanno cercato di ricreare certi corpi permanenti, i quali servissero come argine, come diga contro lo spirito moderno, contro la civiltà, ma sono creazioni artificiali, sono creazioni le quali non durano un giorno contro la forza sempre maggiore della democrazia e dello spirito moderno. (*Segni di approvazione a sinistra*)

Io dunque domando quali sono gli elementi sui quali si vuole costituire un partito conservatore in Italia: su questi elementi fittizi? Io son persuaso che sì, io son persuaso che i conservatori opporranno una accanita resistenza ogni volta che la parte liberale vorrà intaccare alcune di queste organizzazioni artificiali, e farvi penetrare dentro la luce e la vita. Questo è il *couronnement de l'édifice*, ma ci vuole la base.

Il partito conservatore in Italia senza base non può esistere, e questa base è il clero, e questa base sono le trattative con Roma.

Voci a sinistra. È vero! è vero!

DE SANCTIS. Signori, io vi ho spiegato qual è la base del partito conservatore; senza questa base non vi sono elementi conservatori in Italia. Ora quali sono i fini a cui questo partito deve tendere?

Io qui, signori, distinguo due gradazioni del partito conservatore in Italia. Ci sono nel partito conservatore i radicali, come ci sono anche a sinistra forse...

Una voce. Ce ne sono.

DE SANCTIS. Ebbene, signori, il programma radicale del partito conservatore, vale a dire del grosso dell'esercito, è conosciuto, è l'affermazione del potere temporale del papa.

Voci a destra. No! no!

DE SANCTIS. Mi piace questa piccola dissenzione a destra, e mi rallegro con alcuno che interrompe. L'affermazione del potere temporale in Italia è il *veto* intimato all'Italia d'andare a Roma.

Questo programma io non lo discuto, è un programma fuori del plebiscito. (*Benissimo!*) Simili programmi non si discutono, si combattono. (*Bene!*)

So, signori, che la vera forza conservativa in uno Stato non è posta in quest'organizzazione di cui ho parlato, è riposta nell'aver un punto fisso superiore alla discussione, intorno a cui girano i partiti; e noi, signori, abbiamo trovato questo punto fisso: si chiama il plebiscito e lo Statuto.

Io, signori, non ammetto velleità; i tempi sono troppo gravi, ed è bene che senza ritornare più sul passato tutti ci serriamo intorno a questo punto fisso che rimane ancora di salute in Italia. Ebbene, o signori, il giorno che entrasse negli animi la convinzione che il plebiscito non potesse essere più attuato, signori, mi è grave il dirlo, ma allora il patto nazionale sarebbe rotto. Voi, signori, ricordatelo bene, potreste ancora forse mantenere l'Italia del nord, ma voi correreste pericolo di perdere l'Italia del sud. (*Mormorio — Bene! a sinistra*)

Dunque, signori, questo programma io non lo discuto. Anche i radicali sono nei Parlamenti, anch'essi hanno il diritto di far valere le loro opinioni, ma sono propagande, apostolati, non sono partiti politici.

Io non discuto il programma che porta dietro di sé il grosso del partito conservatore. Io discuto il programma del partito conservatore liberale, poichè, o signori, questo grosso esercito impaziente di entrare nella scena politica e di cui qua e là sbucciano diverse faccie nel Parlamento, questo grosso esercito è accompagnato da un'avanguardia brillante di liberali, filosofi, storici, eruditi; da una brillante avanguardia che è destinata a lastricargli la via. E questa brillante avanguardia è composta d'uomini nostri compagni un giorno, che da lungo tempo rispondono non a qualche

cosa uscita da cervelli solitari, ma a qualche cosa che è stata in Italia, che ha avuto la sua importanza, e che ha il solo torto di credersi viva ancora. Ed è, signori, una scuola alla quale appartennero Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio, ed alla quale oggi appartengono due illustri sopravvissuti, Gino Capponi e Niccolò Tommaseo.

C'è, signori, un lavoro di distinte intelligenze che io comprendo quando si era giunti insino alla dea Ragione; io comprendo gli sforzi di uomini generosi per ricreare un eroico e sublime cattolicesimo di cui ci ha dato lo spettacolo Alessandro Manzoni; è rimasta una bella visione la quale ha potuto avere l'efficacia di creare il *Viva Pio IX* di un giorno; è stata una bella visione la quale oggi si perpetua in quest'avanguardia di cui ho parlato, e che, fedele alle tradizioni della libertà, ben sarebbe pronta a porgere la mano ai clericali, ma a patto che si riformino e diventino buoni figliuoli. È una specie di compromesso tra la loro incredulità presente e la fede avvenire in una riforma.

Io neppure posso ammettere che idee simili abbiano un valore politico; e mi dolse di vedere il Pisanelli farsi interprete di una riforma che destò la sorpresa, non di questa parte, ma in mezzo a molti suoi compagni che l'udivano con una faccia attonita predicare contro la corruzione del clero.

Io mi maraviglio come si possa in un Parlamento dare un valore politico a queste idee.

Le idee, signori, quando sono nei libri, non diventano politiche se non quando si traducono in alcuni fatti sociali di una certa importanza. Io non so quale sia il fatto che legittimi queste speranze, quali siano i fenomeni sociali che diano un po' di forza a queste generose visioni, e che richiedano che un concetto tale sia discusso in un Parlamento.

Lasciamo, signori, all'avvenire i suoi segreti, ed occupiamoci un po' meglio delle idee, le quali possono oggi avere un valore politico.

Io domando: quali sono le forze che potranno unirsi a quest'avanguardia, ove la sfortuna d'Italia volesse che ella avesse il potere? Quali sono i punti di appoggio? Staccata dai liberali, essa non troverà altro punto d'appoggio che il grosso esercito, e sopravanzata, si dorrà di essere stata il passaporto dei conservatori impazienti, venuti innanzi sotto la protezione delle idee riformiste.

Ma una politica, o signori, deve avere una bandiera, deve avere il suo motto.

Il motto della politica conservatrice, voi lo sapete, è la libertà della Chiesa, ed è su questo motto che sono appoggiate le trattative con Roma. Questa politica ha ricevuto un principio di attuazione. L'onorevole La Marmora, dopo la Convenzione ed il trasporto della capitale, ha tentati i primi passi in questa via di conciliazione interna, in questa via di trattative col clero e con Roma.

Cosa strana! Nel tempo stesso che in Parlamento si proponeva l'incameramento dei beni ecclesiastici, con un'altra mano si presentava un ramo d'olivo a Roma. Era una politica impossibile; era come se, quando noi entravamo nelle Romagne togliendogli, nell'idea del papato, i suoi possessi, avessimo voluto nel tempo stesso intavolare delle trattative di pace con lui.

La legge fu ritirata: sospetti naturali s'ingenerarono nel paese.

Io domando in che modo potevano andare innanzi queste trattative, quando la pubblica opinione concitata si levò contro e gittò fuori questo primo grido: è la reazione che comincia. Il Ministero dovè indietreggiare e il primo tentativo fallì.

Avvenne un secondo tentativo, fatto ancora con più audacia, poichè l'onorevole Ricasoli passò al di sopra di certi scrupoli, innanzi ai quali si era arrestato il La Marmora, e gettò via certe guarentigie come anticaglie contrarie alla libertà, richiamò i vescovi anche nelle sedi che non ne eran provvedute e commise altre audacie di cui forse l'onorevole Ferrari dovrà chiecergli conto nella sua interpellanza.

Ebbene, o signori, io avrei lodato tanta audacia, tanta iniziativa rara nei nostri ministri, iniziativa a raggiungere un accordo che nella sua convinzione era conforme agli interessi d'Italia, che nella sua coscienza era condizione, per la quale potesse ben consolidarsi il nuovo ordine di cose. Io immagino, o signori, che possa sorridere a certi uomini l'idea di vedere il papa che benedica il regno d'Italia, di vedere il nuovo ordine di cose fatto venerabile alle moltitudini nei sermone dei parroci, e nelle pastorali dei vescovi. Fu questa la sua speranza: io comprendo che questo concetto che ha la sua nobiltà e la sua grandezza, sia potuto entrare nella sua mente; ed io, o signori, gli vorrei perdonare tutte le osservazioni che gli farà appresso l'onorevole Ferrari, se, dopo aver proceduto innanzi con tanta risolutezza, non fosse poi venuto qui a dire nella Camera, che furono disposizioni adottate unicamente per mantenere la legge uguale per tutti; ma avesse confessato, avesse dichiarato quali erano i concetti politici che lo avevano indotto ad una così grave misura qual era il richiamo dei vescovi.

Il richiamo dei vescovi, o signori, è una delle prime misure riparatrici ogni volta che un Governo s'incammina in una via di conservazione. È una grave misura. Nel 1862 la legge era pure uguale per tutti, ed egli non pensò che i vescovi dovessero allora essere richiamati. Lo ha pensato ora; non è il concetto della legge uguale per tutti, ma è un grande atto politico, che ve lo indusse. (*Segni di assenso a sinistra*)

Io, signori, sarei stato contento se, mentre egli spiegava in una certa circolare ai vescovi la libertà all'americana, e mentre lo Scialoja, più positivo, costruiva la libertà vescovile (*Ilarità*), presentando poi il contratto Dumouceau, e venendo qui nella Camera inter-

prete d'un partito che ha la sua legittimità e la sua opportunità, egli avesse con la fierezza che io riconosco nel suo carattere, innanzi alla Camera, su quei banchi, affermata la politica conservatrice ed alzata la nuova bandiera.

Costoro, il La Marmora ed il Ricasoli, lo dico nettamente, hanno pregiudicato la politica cui volevano servire, hanno nociuto agl'interessi conservatori che volevano tutelare. Giammai trattative sono state più deplorabilmente condotte, e per fortuna d'Italia, mai partito nuovo non è entrato più disgraziatamente nella scena politica. (Benissimo! *a sinistra*)

Abbiamo dunque, signori, veduto che la base del partito conservatore è il clero; il fine, andare a Roma mediante concessioni al clero, sperando concessioni liberali da esso, ed attendendo una futura riforma religiosa. Quale è il motto di questo partito? Io ve l'ho detto, è una grande parola, agitatrice parola in Francia e nel Belgio, che ha trionfato in Ispagna, e che per lungo tempo sarà il pretesto di questo nuovo partito: *la libertà della Chiesa*.

Ora, signori, bisogna finirla con queste parole generali.

I Francesi spesso sogliono fare anche una guerra per certe parole astratte; gl'Italiani sono un po' più positivi; e, quando si fa innanzi loro brillare una parola, domandano subito: che cosa vogliono? dove si vuole andare?

Che cosa volete con questa libertà che voi domandate? È il momento di analizzare le vostre domande, di analizzare il valore che questa parola può avere in un senso pratico e politico.

Vi è, o signori, io ve l'ho detto, una prima politica la quale io vi ho dichiarata, la politica conservatrice, ed io vi ho aggiunto che vi è una seconda politica, quella del partito liberale. Ma oggi sono talmente intervertite le parti, che la politica conservatrice è chiamata liberale, e la politica del partito liberale è chiamata politica illiberale. (*Risa a sinistra*) Voi vedete l'importanza di uscire dall'equivoco, quanto importi che noi ci riconosciamo, perchè in mezzo a tanta confusione di lingue, non si finisca con la torre di Babele.

Permettete che mi riposi alquanto, poi vi parlerò di questa seconda politica.

Molte voci. Bravo! Bene!

(L'oratore si riposa per dieci minuti.)

DE SANCTIS. Non è, o signori, la prima volta che la libertà è stata mezzana dei partiti che la combattono.

Le reazioni, quando non sono potenti ancora per imporsi, sogliono sempre introdursi in nome della libertà, e con l'aiuto di un partito liberale moderato il quale corrompendosi si fonde con esse.

La Santa Alleanza, o signori, è stata fatta in nome della libertà e della indipendenza.

Io dunque credo che sia venuto il momento di di-

scutere questa parola, di vedere se è un'arma, un motto della Santa Alleanza o se sia il motto della parte liberale.

Noi abbiamo, o signori, due specie di libertà.

C'è la libertà vuota, senza contenuto, senza programma, che consiste nel famoso *laissez faire, laissez passer*, nella famosa *libertà per tutti*, dove l'onorevole Rossi vedeva l'avvenire.

Questa libertà, o signori, noi l'abbiamo nell'Inghilterra, noi l'abbiamo in America.

In Inghilterra è il portato di lunghe lotte, è il portato di un regno consolidato ed organizzato. Nell'America è il portato della giovinezza, poichè tutti i popoli che cominciano, quando non sono giunti ancora ad organizzarsi in modo artificiale, non sono altro che la libera spontaneità individuale. Sono libertà che non hanno un valore politico, quando si invocano, poichè i principii, o signori, presi in se stessi sono l'essere uguale al nulla.

In politica i principii valgono qualche cosa in quanto si mettano in correlazione con tutto un complesso di condizioni sociali.

Io vi domando quale riscontro ci sia fra l'Italia e queste due grandi nazioni.

Signori, non è questa la libertà che si domanda, poichè là, mentre si domanda la libertà per tutti gli ordini differenti della condizione sociale, c'è il vero sentimento di essa, c'è la vera intelligenza della inviolabilità dei nostri diritti e delle libertà popolari, perchè ivi tutte le libertà sono collegate insieme. Questa libertà vuota non è importazione americana, non è importazione inglese, è importazione francese.

Ci è stato, o signori, un momento che la generazione di Luigi Filippo stanca e soddisfatta ha cercato di riconciliare le diverse opinioni in una specie d'evirato eclettismo, che ha condotto tutta quella generazione nel fango della corruzione dove l'edificio è sprofondato.

È allora, o signori, che la libertà voluta dalla Destra, è allora che quella libertà è stata annunciata con le seguenti dottrine, che tutte le opinioni hanno la loro legittimità, che tanto vale l'una quanto l'altra, che in ciascuna ci è qualche cosa di vero, che l'affermarsi con passione, con convinzione dirimpetto ad avversari sia di spiriti limitati, che veggono un lato parziale, imperfetto delle cose.

Io non intendo di entrare in altri particolari, parlo ad uomini a cui la storia è nota: voi sapete che nella Francia stessa ci è stato un partito che ha combattuto questa libertà dottrinarina, e che questo ha salvato la dignità della Francia.

Ebbene, o signori, è questa libertà vuota, questo *laissez faire, laissez passer*, questa formola commerciale applicata ai più cari interessi dell'anima nostra, è questa libertà vuota, la quale si vuole oggi imitare in Italia col nome di libertà della Chiesa. È una

libertà senza contenuto, la quale non rende degni ancora gli uomini di chiamarsi liberali, poichè non è la forma ciò che costituisce la sostanza di un partito liberale. No, o signori, non sono liberali costoro; sono uomini stanchi e soddisfatti, che in mezzo all'Italia giovane porgono l'esempio della vecchiezza e della decadenza.

Ma c'è, signori, una seconda libertà, una libertà la quale ha il suo contenuto, la quale ha un programma, la quale vuole raggiungere certi fini, certi scopi sociali; e questa è la libertà che costituisce il partito liberale.

Il partito liberale è comparso la prima volta in Europa per combattere la libertà della Chiesa.

Il primo giorno, signori, che gli uomini si sentirono innanzi ad una libertà ch'era assolutismo (poichè libertà assoluta è il medesimo che dispotismo), la prima volta che si sentirono innanzi a questa libertà della teocrazia, a questa libertà della Chiesa che pesava sopra tutti, ci fu un partito non di demagoghi, non di razionalisti, non d'atei, ma un partito d'uomini credenti, di cattolici, di magistrati, il partito di tutte le più chiare intelligenze d'allora, che prese il nome di partito liberale, e scrisse sulla sua bandiera: *Limiti alla libertà della Chiesa*.

Che cosa è il *placet*, l'*exequatur*, l'appello dall'abuso, la vigilanza sulle scuole ecclesiastiche, la negazione o limitazione del diritto di acquistare, di possedere, di amministrare?

Che cos'è tutto questo complesso di limiti raccolti dalla sapienza di quel tempo? È lo Statuto che il partito liberale impose alla Chiesa. Sono i limiti nei quali esso cercò di circoscrivere la libera azione di quella podestà. Si può dire che la nascita del partito liberale è contemporanea alla lotta di esso contro la libertà della Chiesa.

Signori, bisogna intendersi; noi abbiamo due ordini di cittadini: i cittadini che amministrano ed i cittadini che sono amministrati. Quelli che domandano la libertà di coloro che amministrano, la libertà delle amministrazioni non sono i liberali, sono gli assolutisti contro i quali noi abbiamo combattuto. Quelli che sostengono la libertà degli amministrati ed il diritto di avere guarentigie contro la libera azione delle amministrazioni, quelli si chiamano il partito liberale.

Voi dunque vedete che oggi noi intervertiamo i termini e che chiamiamo liberali quelli che vogliono la libertà per l'amministrazione, e illiberali quelli che vogliono la libertà per gli amministrati. (*Viva approvazione a sinistra*)

Quali furono, signori, le ragioni di questa lotta, che dura da tanti secoli, del partito liberale contro la libertà della Chiesa, contro la libera amministrazione o contro la dispotica amministrazione che è lo stesso? Quali sono le ragioni che attirarono al partito liberale uomini piissimi, intelligenze distinte, principi che al-

lora erano alla testa del movimento per imporre limiti a questa libertà della Chiesa?

Il partito liberale non combattè la libertà dei protestanti, degli ebrei, di altre religioni; esso, con lotta perseverante, conquistò la libertà di coscienza, la libertà d'esame, la libertà della scienza e del pensiero, la libertà dell'insegnare, conquiste fatte dal partito liberale contro quella libertà che ne gava tutte le altre.

Quali sono le ragioni, ripeto, di questa lotta del partito liberale?

Gli è, signori, che la Chiesa cattolica, mentre si parla di diritto comune, si trova in una condizione essenzialmente eccezionale; gli è che è la sola Chiesa che sia ad un tempo e Chiesa e Stato, che sia un corpo politico, ed abbia pretensioni e fini politici. E se volete sapere quanto queste idee che oggi con tanto accanimento si discutono e si combattono, quanto queste idee erano allora prevalenti negli uomini principali e più importanti di quel tempo, permettetemi che io vi citi un breve esempio storico.

Signori, nel 1816 erano venduti i beni ecclesiastici del Piemonte e della Liguria, erano venduti per effetto della rivoluzione francese: venne il tempo della ristorazione, ed allora il Re Vittorio Emanuele I si sentì la coscienza agitata per questi fatti compiuti senza il suo concorso.

E sentì la necessità che questi fatti fossero approvati e che gl'interessi privati impegnati non fossero lesi. Egli fece domanda espressa alla Corte di Roma, perchè fosse riconosciuta la vendita dei beni ecclesiastici. Pio VII gli rispose consigliandolo ad intendersela con un suo confessore, il quale, dice lo storico, era devoto alla Corte romana. Ad un tempo stesso in quella Corte allora, dice sempre lo storico che io ho innanzi, ci erano intriganti politici legati con tutte le legittimità impazienti, i quali spronavano il Re a secondare le intenzioni di Roma. Ebbene, o signori, il Piemonte allora per sua buona fortuna ebbe una magistratura incrollabile, e dei ministri devoti, di quella devozione sincera e leale, che rende l'uomo coraggioso a dire il vero. Questi ministri, parlando il vero, trovarono un piissimo Re, natura schietta e piena di buon senso, che accolse la verità, e richiamò da Roma D'Azeglio, padre di Massimo, timido consigliere, e vi mandò il conte Barbaroux, interprete della volontà nazionale.

Le istruzioni date al conte Barbaroux hanno la data del 14 ottobre 1816. Io le ho lette con molta attenzione: sono degne di un popolo fiero e di un Re generoso.

E, fra le altre istruzioni, io vi trovo alcune parole memorabili scritte il 14 ottobre 1816, che farò sentire alla Camera:

« 14 ottobre 1816.

« Quando non avevano i pontefici più di quello che lasciò ad essi il principe degli apostoli e che sommini-

strava loro la pietà dei fedeli, non figurando in questo mondo fuorchè nella qualità di vicari di Cristo, non interessavano ad altri riguardi i principi cattolici fuorchè a quelli di unità e di devozione. Roma era teatro di pace; e non vedremo, fino agli acquisti da essi fatti di dominio temporale, insorte discordie tra essi ed i principi cattolici; animati come erano questi da nobile gara a segnalare verso la medesima il loro attaccamento e la loro devozione.

« Firmato: Vittorio Emanuele I. »

Voi sapete il resto della storia. I ministri ebbero ragione e gl'intriganti politici furono mandati via.

Le cose ora sono molto più gravi che non erano in quel tempo; poichè, in fine, in quel tempo vi erano difese naturali contro questa libertà della Chiesa.

In quel tempo la società era costituita in un modo simile, a un dipresso, alla Chiesa. C'era il feudalismo, c'era una nobiltà organizzata a quel modo, c'erano Università autonome organizzate anche a quel modo, c'erano corporazioni d'arti e mestieri, era un'azione contraria ad un'altra azione; lo Stato non era solo, v'era l'elemento laico organizzato potentemente intorno ad esso.

Ma oggi, o signori, oggi la società è polverizzata; tutti questi grandi corpi, tutte queste grandi organizzazioni sono sparite; dirimpetto alla Chiesa non c'è che una sola associazione e si chiama lo Stato. Tutto il resto atomi erranti, individui abbandonati a sè stessi. Voi vedete che se allora uomini piissimi, alte intelligenze credevano di doversi premunire, ed imporre uno Statuto alla Chiesa, oggi le condizioni non sono punto mutate, poichè come corpo politico è essa la negazione del nostro ordine di cose, e come corpo organizzato è la sola organizzazione rimasta in piedi, dinanzi all'individualismo moderno.

Mi pare, o signori, di aver detto abbastanza perchè non ci si possa rimproverare che illiberali siamo noi e liberali sono quelli che vogliono la libertà della Chiesa.

Mi pare di aver dimostrato abbastanza che la libertà vera non è una vuota forma, ma una libertà che ha un contenuto, che ha un programma.

Ora, giunto a questo punto, io mi permetto di fare una domanda agli oratori i quali vogliono la libertà della Chiesa. Io domando: spiegate un po' il vostro intento; scendete al concreto. Voi credete che il clero oggi non sia libero? Voi credete che gli manchino delle libertà? Ditele.

Qual è la libertà della Chiesa che voi volete? Qual è la proposizione pratica immediata che volete voi fare alla Camera? Intendete forse che questa libertà sia pregiudicata da quello Statuto, del quale ho parlato, che l'onorevole Massari chiamò *anticaglia* e che l'onorevole Minghetti un giorno disse un *vecchio arsenale*? È questa la vostra domanda? Si tratta solo di questo? Ebbene, signori, quanto io tengo allo spirito, altrettanto

non mi brigò della lettera. Quando gli stessi fini siano raggiunti, non per via d'uno Statuto preventivo, ma per via di leggi repressive, quanto a me sono disposto a non insistere su questo. Però, anticaglie per anticaglie. Una volta che noi vogliamo tagliare in queste anticaglie, bisogna tagliar tutto.

C'è, signori, un'anticaglia che si chiama *regalie*; ma io credo che parecchie di queste anticaglie si trovino anche nel diritto canonico, nelle decretali. Se noi andiamo a frugare in esse, troveremo che le anticaglie forse sono più da quella parte che dalla nostra. Per esempio, quelli che fanno tanto strepito, che vogliono la libertà della Chiesa, che dicono che le regalie sono anticaglie, vengono poi a dirci che noi siamo temerari perchè vogliamo immischiarci nel diritto canonico, perchè vogliamo circoscrivere le diocesi, perchè vogliamo ridurre i seminari.

Ma non discutiamo più; abbandoniamo le anticaglie.

Che altro vi rimane? Che altro si domanda? Qual è l'altra libertà? Io domando: in che il clero non è libero ancora? Qual è la libertà che domanda? Libertà di predicare? Libertà di esercitare il suo culto? La libertà delle processioni, quando non si oppongono alla sicurezza pubblica? Io cerco e non trovo qual è la libertà che noi neghiamo al clero. Io lo proclamo altamente, il clero è libero in Italia e, non solo nell'esercizio delle sue funzioni e nel particolare della sua autorità, ma esso ha acquistate le libertà che abbiamo acquistato noi; lo abbiamo fatto partecipe di tutte le libertà che lo Statuto ci concede; noi gli abbiamo fatta una posizione quale si conviene ad un clero patriottico; il Senato e la Camera gli sono aperti, non v'è diritto che gli sia negato.

Il clero è libero. Voi volete il diritto comune; io non so se ci sono leggi speciali contro il clero. C'è qualche legge speciale la quale è determinata dalla condizione sua di clero, poichè come tale ha certe condizioni le quali producono diritti speciali e repressioni speciali. Io ve ne do un esempio.

Prendete, signori, il diritto di predicare; io vi domando se mai il Governo italiano ha messa la minima opposizione all'esercizio di questo diritto, e nondimeno mi ricordo, o signori (forse m'inganno), ma mi sembra ricordare che nel Parlamento subalpino fu votata una legge speciale per regolare e frenare questo diritto.

I protestanti, gli ebrei non si occupano di politica, ma il prete cattolico talora, invece di parlare di morale, dell'Evangelo, di Dio, parla di politica, ed attacca le nostre istituzioni: qui potrebbe essere il caso d'una legge speciale.

Io non voglio calunniare il Governo italiano; non permetto che s'immaginino oppressioni e restrizioni alla libertà della Chiesa e leggi speciali contro il clero; tutto questo non esiste.

Io vi dirò qual è in fondo la libertà della Chiesa, la quale è domandata dal clero. Io fo una ipotesi, o signori, o, per dir meglio, è una storia avvenuta.

Io dico: aprite le trattative, gettate nel fuoco le anticaglie, date tutta la libertà che si vuole, ed io domando, conchiuderete voi, o signori, le trattative? Vi sentirete rispondere, non più *non possumus*, ma *non basta*. (*Sensazione*) E perchè? Perchè tutte queste libertà non sono la libertà che essi vogliono.

Io ho letto, o signori, in una trattazione diplomatica con la stessa Corte di Piemonte, [un motto felice del cardinale Consalvi, il quale trattava per combattere tutte queste, che si chiamano oggi anticaglie, alle quali allora si teneva moltissimo. Ebbene il cardinale, il quale era uno degli uomini più fini di quel tempo, dopo di avere leggermente indicate le altre questioni, dice: veniamo ora a quella che è la questione *princeps*, senza la quale non è possibile andare d'accordo nelle altre questioni; e la questione *princeps* voi la indovinate, o signori, è la questione del clero proprietario, è la questione dei beni ecclesiastici. Questo è lo scoglio a cui rompono le trattative, nè io sarò indovino, dicendo che l'ostacolo che si oppone in questo momento alla politica conservatrice è una legge che si trova votata, ed alla quale noi ci siamo afferrati come alla tavola di salvezza, è la legge del 7 luglio, è il limite dell'acquistare, del possedere e dell'amministrare, ed è in questo diritto che si racchiude tutto quello che si chiama la libertà della Chiesa.

Non facciamo dunque più disputa. Se il segreto è questo, se questa è la libertà reclamata, voi sentite, o signori, che il momento è grave. Oggi noi scriviamo la prima pagina della nostra storia: se noi vi scriviamo sopra *libertà della Chiesa*; se noi voteremo contro questa legge che la Commissione ci ha proposto, noi cominceremo con la libertà della Chiesa, e all'ultima pagina non troveremo certo lo sviluppo del gran programma della libertà. (*Segni di approvazione a sinistra*)

Se al contrario noi sapremo restar saldi; se ricorderemo che noi ci chiamiamo il 48, che abbiamo un programma nazionale, programma rimasto sospeso o rannicchiato finora, ma che è rimasto pur sempre la fede dei nostri giovani anni; se noi ci ricordiamo di questo, io credo che la Camera vorrà riunirsi intorno a questa legge, e non darle il significato di una legge speciale, ma farne una bandiera, la costituzione del partito liberale in Italia.

Io vi ho parlato della politica conservatrice: quale è quella che io consiglierei al mio paese?

Essa si riassume in poche parole.

La Convenzione di settembre lega tutti, ed è del nostro debito di osservarla lealmente; ma quanto al rimanente, noi dobbiamo pensare ad organizzarci nell'interno secondo il nostro programma, senza preoccupazione di quello che piaccia o non piaccia a Roma.

Qual è questo programma, io ve lo dirò in due parole.

Noi vogliamo la soppressione della manomorta materiale e della manomorta morale.

La manomorta materiale, o signori, sono dei terreni che, perchè hanno un proprietario collettivo, non ne hanno nessuno; dei terreni i quali attendono il lavoro intelligente dell'interesse privato; dei beni che, nati dalla società, debbono ritornare ad essa.

Vi ho parlato ancora di una manomorta morale, e intendo che qui sia la risposta all'onorevole Conti.

Io chiamo, signori, manomorta morale la costituzione e l'organismo di corpi nati dalla libera associazione e poi nel corso dei tempi a poco a poco costituiti in modo permanente e immobilizzati, dove non può penetrare la luce dal di fuori, dove l'aria non si rinnova e si vizia e si guasta. (*Bene! Bravo!*)

Tali, o signori, sono gli enti ecclesiastici, e non di rado molti enti simili sono manimorte morali.

La libertà domanda che ivi la luce si faccia, che l'aria venga introdotta. (*Bene!*)

Il programma del partito liberale è la soppressione sotto tutte le forme di questa manomorta morale.

Questo è il programma che noi sin dai primi momenti che sentimmo il desiderio di una patria, uniti negli stessi sforzi, negli stessi dolori, con le stesse idee abbiamo cercato d'attuare. Se noi oggi entrassimo in un'altra via, questo sarebbe un atto d'abdicazione. Se la generazione del 1848, se la generazione del 1860, quella forte generazione che ha fatto l'Italia, se oggi accettasse un'altra via, abdicerebbe a sè stessa, e sarebbe simile a quell'altra generazione di *soddisfatti...*

Una voce a sinistra. E stanchi.

DE SANCTIS... di soddisfatti e stanchi, accetto la frase suggeritami, la quale, una volta adagiata in tutti questi corpi artificiali e permanenti, si raccolse beata nel suo *bonum est nos sic esse*.

Io spero, o signori, che in quest'occasione si rialzi la bandiera del glorioso Centro sinistro piemontese. Voi rammenterete che anche in Piemonte fu fatto un primo tentativo d'una politica conservatrice; vi rammenterete i Balbo, i Revel, i Menabrea, i quali erano l'avanguardia di quel grosso partito che aveva scritto sulla sua bandiera: *Trattative con Roma*. Ricordiamo, o signori, con gratitudine quel glorioso Centro sinistro, il quale oppose la sua bandiera: *Riforme ecclesiastiche*, e che tirò il Cavour ad entrare in quella via, al termine della quale dovevamo trovare l'Italia e la libertà. (*Bene!*) I tempi sono oggi quasi gli stessi; altri tentativi si rinnovano; altri uomini cogli stessi principii ci vediamo comparire innanzi. Spero, signori, che qui, in questa Camera, la quale non racchiude solo gli uomini che allora resistettero alla reazione, ma racchiude Fiorentini, Lombardi, Siciliani, Napoletani affratellati fin dal 1848 in una sola bandiera, spero che oggi staremo saldi contro questi tentativi di reazione,

e sapremo rialzare noi pure la stessa bandiera. (*Vivi segni di approvazione*)

MASSARI G. Chiedo la parola per un fatto personale (*Mormorio a sinistra*)

Io non voglio sorprendere la Camera; enuncio il fatto personale; la Camera ed il presidente giudicheranno se sia davvero fatto personale.

L'onorevole De Sanctis nella sua forbita concione ha creduto di scagliarmi un gran frizzo, dicendo ch'io invece d'essere un liberale incorreggibile, sono un liberale corretto, di seconda edizione. (*ilarità a sinistra*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare per un fatto personale.

MASSARI G. Credo di ravvisare in quest'espressione dell'onorevole deputato un'allusione (non la chiamo un'insinuazione, per cortesia) contro l'inflessibilità delle mie opinioni, contro il mio carattere politico; quindi mi credo in diritto di respingerla con tutta l'energia cui sono capace (*Esclamazioni a sinistra*), con tutta la forza del mio convincimento.

Ricorderò alla Camera ed all'onorevole De Sanctis, senza entrare in particolari della mia vita politica anteriore al 1861, che, dacchè ho avuto l'onore di sedere in quest'Assemblea, ho seduto sempre dalla parte stessa, ho propugnato sempre gli stessi principii, non ho percorso le diverse zone di quest'Assemblea, non sono andato a sedermi, prima al centro sinistro, poi al banco dei ministri, poi a sinistra. (*Applausi a destra*)

Questa è la mia risposta. (*Mormorio prolungato a sinistra*)

DE SANCTIS. Io, signori, quando ho parlato del liberalismo dell'onorevole Massari, non ho inteso qualificarlo come se fosse cambiamento di convinzioni politiche, io ho voluto indicare, e la Camera mi farà giustizia, ho voluto indicare, e l'ho fatto coi più profondi riguardi verso i miei colleghi, quella specie di trasformazione la quale al tempo stesso fa sì che certi liberali nelle nuove situazioni politiche si facciano un poco più indietro, e certi altri si facciano un po' più innanzi. (*Bravo! a sinistra*)

Se l'onorevole Massari non ha compreso questo, non ci ho che fare; egli è forse uno di quelli che io ho chiamato frammenti cristallizzati dell'antica maggioranza, che niente hanno imparato e niente perdonato. (*Risa di approvazione a sinistra*)

Io dico dunque, signori, chi rimane ancora abbracciato a tutto questo fatuo passato, del quale l'onorevole Massari ha avuto il torto di parlare nel suo discorso, e che io, mi renderete questa giustizia, ho tralasciato, chi oggi può ricordare ancora quel passato? Egli è di coloro i quali non sentono ancora come in quattro anni è tutta rinnovata e tutta trasformata la vita italiana; che non hanno il sentimento di tutte quelle mutazioni profonde nella pubblica opinione, di cui sono stati interpreti i collegi elettorali. (*Bene! a sinistra*)

Finirò col dichiarare con quella lealtà che ho avuto sempre verso di tutti, e specialmente verso persone che possono essere miei avversari, ma che sono e saranno sempre miei amici, che l'onorevole Massari ha avuto torto di aguzzare la sua risposta sopra un'interpretazione, la quale era troppo lontana dal mio pensiero. (*Bravo! Benissimo!*)

(*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati a far silenzio.

L'onorevole Sanminiatielli ha facoltà di parlare.

SANMINIATELLI. Quantunque io non abbia compreso il concetto fondamentale del discorso dell'onorevole De Sanctis, forse a motivo più della distanza dei banchi che della sostanziale diversità delle idee; nondimeno io credo di non esagerare, di non offendere, se azzardo affermare che l'onorevole De Sanctis può giustamente compiacersi della venustà del suo lungo discorso, ma non compiacersi egualmente di avere o giovato col l'opera sua alla chiara delimitazione dei partiti, o avvantaggiata di un passo la discussione che abbiamo tra mano.

Io non lo imiterò; non farò un discorso politico; non ne ho nè l'autorità, nè la capacità, nè la voglia; non sono stato ministro, e non voglio esserlo. (*Oh! oh! — Rumori a sinistra e al centro*)

Io non credo che l'argomento politico sia connesso inseparabilmente coll'argomento della discussione che già da due giorni pende, e che vorrei vedere più celeremente avviarsi ai suoi pratici risultati.

Una sola fra le proposizioni di carattere politico, che l'onorevole De Sanctis ha formulate, nella quale mi sembra che molte delle sue idee si riassumano, una sola combatterò, o, per dir meglio, impugnerò, perchè è una di quelle che si negano, non si combattono. (*Rumori a sinistra*)

Spiegherò il mio concetto.

O io ho male compreso, o l'onorevole De Sanctis ha detto che oggi il partito conservatore in Italia predica di volere scrivere sulla sua bandiera *Libertà della Chiesa*, ma dietro quella bandiera vuol difendere e mantenere il potere temporale del papa...

DE SANCTIS. Alcuni; i conservatori radicali.

SANMINIATELLI. Mi è sembrato che l'onorevole De Sanctis abbia detto che questo si vuole dal gruppo più considerevole del partito conservatore d'Italia...

Voci a sinistra. Dai radicali.

SANMINIATELLI. Ebbene, io credo di poter interpretare su questo punto il voto (*Oh! oh! a sinistra ed al centro*) degli onorevoli che appartengono al partito che siede su questi banchi. (*Rumori a sinistra*)

Io credo di poter rispondere che il partito conservatore italiano in questo momento si divide in due grandi frazioni, una delle quali vuole la libertà della Chiesa, l'altra vuole la conservazione delle antiche libertà dello Stato. (*Mormorio*)

Ebbene, nè l'una nè l'altra frazione vogliono certamente la conservazione del dominio temporale del papato. Imperocchè, l'una si propone di assistere alla sua caduta, augurandosi che, abbandonato alle sue forze, cadrà da sè medesimo; l'altra si propone di affrettare codesta caduta, perchè mediante la libertà crede di potere da un lato vivificare e migliorare il clero, dall'altro crede che le forze della civiltà nuova atterreranno il vecchio potere.

Respinta questa insinuazione (*Rumori a sinistra*), che o non doveva essere lanciata, o non comprendo come non si voglia sentir confutare, io torno al mio assunto.

Dall'intitolazione della legge, intitolo il mio discorso. Imperocchè abbiamo noi o no davanti un argomento finanziario, ed esclusivamente finanziario? Io credo che sì: infatti, di *liquidazione dell'asse ecclesiastico* s'intitola la legge che dobbiamo discutere.

Mi duole, o signori, di contraddire su questo punto ad autorevolissimi oratori di parte nostra: all'onorevole Pisanelli, il quale concordò che l'argomento politico dei rapporti della Chiesa collo Stato sia strettamente connesso al nostro argomento; e all'onorevole Pepoli, il quale (tanto è insussistente l'accusa dell'onorevole De Sanctis) oppugnava il disegno di legge, imperocchè, secondo esso, il disegno di legge proposto dalla Commissione ci allontana da Roma.

Non credo che nè l'uno, nè l'altro argomento politico abbia che fare nella discussione. Nè l'argomento su cui ho già dichiarato la mia opinione ed ho creduto di potere affermare l'opinione del grande partito conservatore liberale italiano, nè l'altro argomento, cioè delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, così lungamente discusso dall'onorevole Pisanelli.

Che ha che fare colla presente discussione la quistione del dominio temporale? Lasciamo che la pubblica opinione, che il tempo, che il nostro diritto risolvano cotesta quistione; ma non turbiamo ad ogni istante con quistioni che non ci hanno che fare col criterio necessario alle nostre deliberazioni. La discussione della legge attuale può avere che fare con cotesta quistione per coloro i quali sperano che la caduta del dominio temporale abbia da essere effetto di trattative o di Concordati. Ma non ci sarà nella Camera una grande scissura di opinioni su questo punto. Il papa non vuole trattare con noi, noi non dobbiamo trattare con lui. E quanto ai Concordati, senza bisogno di riandare a motti arguti, è notissima la dottrina dei canonisti cattolici. Per la Corte di Roma i Concordati legano i principi che hanno la mala ventura e la poca accortezza di stipularli, non legano la Corte di Roma, la quale da una parte dice di concordare, dall'altra, secondo i canonisti cattolici, non fa che concedere.

Ma io diceva eziandio contro l'onorevole Pisanelli, che neppure col disegno di legge che noi dobbiamo

esaminare ha che fare l'altra più antica e non meno importante questione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

Ciò spero dimostrarvi, o signori, brevissimamente. Imperocchè, o signori, impugnata od ammessa (e sotto certe condizioni credo non possa essere impugnata da alcuno) la potestà nello Stato di abolire gli enti ecclesiastici e d'impossessarsi dei loro patrimoni, cotesta potestà non si stacca dalla dottrina dei rapporti della Chiesa con lo Stato, essa si stacca da una diversa dottrina; si stacca dalla dottrina di quella potestà generale che allo Stato appartiene di abolire qualunque corpo morale, qualunque ente fittizio, qualunque persona giuridica e di ritogliergli il patrimonio; potestà che (con buona pace di alcuno, dell'onorevole Conti, mi sembra) alla giornata non può davvero chiamarsi più contestata.

Vede l'onorevole De Sanctis che non senza ragione io diceva a principio che non vi sarebbe stata fra noi diversità in alcune idee, se alcune delle idee dell'onorevole De Sanctis io fui così fortunato di raggiungere a questa distanza.

E in verità, o signori, l'onorevole Ferrara, ieri ministro, nella sua esposizione finanziaria quando riscosse gli applausi della Camera e del paese, che altro vi disse se non che egli trattava l'argomento da umile finanziere, e non già risalendo alle alte regioni della politica: questo egli vi disse, e fu applaudito.

Questo, o signori, vi prova una volta di più se, quando lo spirito di partito o l'*appetito* di certe convinzioni ne turbano la mente, certe semplici verità possono essere contrastate.

La discussione incominciò da questa semplicità di formola, che, cioè, noi abbiamo davanti un argomento finanziario e nulla più, e vi fu eziandio ricondotta da un onorevole deputato di parte sinistra, dall'onorevole Castiglia, se non erro, coll'ordine del giorno che egli propose al principio di questa discussione generale, ordine del giorno che l'onorevole presidente del Consiglio fu ben cauto di non respingere, ma riservò alla fine della discussione generale.

Signori, la separabilità dell'argomento politico dall'argomento finanziario della proposta di legge, è stata già confessata, ed è a questo concetto che intendo uniformare la parte che a me più interessa del mio discorso.

Oh! se in questa guisa si fosse diportata la Commissione, quanto men malagevole avrebbe reso il suo ed il nostro lavoro! La situazione finanziaria è gravissima (fu detto e ripetuto su tutti i tuoni), e poi ad ogni momento, ad ogni passo, noi ci diportiamo in guisa come se questa dolorosa verità fosse un sogno.

Nonostante, o signori, al punto a cui siamo arrivati, una parola sull'argomento politico dovrò dirla ancora io, perchè troppo mi rincrescerebbe essere accusato di reticenza, e meno che mai voglio essere sospettato di esagerazioni che sono ben lontane dall'animo mio.

Ebbene, veda l'onorevole De Sanctis, lo sappia la Camera, io non appartengo a quella frazione del partito liberale conservatore che ha osato proclamare questa nuova dottrina della libertà della Chiesa.

Non s'intende con questa formola parlare di libertà di coscienza, imperocchè nessuno vi sia che vorrebbe oppugnarla. Nessuno si intende parlare della eguaglianza di tutti i culti in faccia alla legge: anzi la formola non sarebbe la più adatta a significare questo vero. La formola *libera Chiesa in libero Stato* più specialmente si riferisce alle condizioni nostre e si traduce nella libertà della Chiesa di Roma dirimpetto all'Italia. Neppure s'intende con la formola in discorso di significare la separazione dello Stato dalla Chiesa, ossia l'abolizione di ogni ingerenza del laicato in faccende spirituali, di ogni vecchia usurpazione della Chiesa sugli uffici della podestà civile.

S'intende, signori, oramai è stato detto e ridetto, s'intende con questa nuova dottrina di significare la rinunzia dello Stato dirimpetto alla Chiesa di Roma a quel *diritto di difesa* a cui tendevano e nel quale si compendiano le leggi giurisdizionali.

Ora, o signori, io ammiro il coraggio e lodo la generosità di coloro, nè mi sembra generosità e coraggio, signori, da gente mummificata e cristallizzata, ma da gente piena di gioventù, i quali hanno osato di proclamare la nuova dottrina; ma io lo dichiaro francamente, non la credo accettabile: e per essere breve riassumerò in poche formole la mia opinione.

Non accetto la nuova dottrina, primieramente perchè non è esatta nel modo in cui venne formolata, perchè in verità avrebbe dovuto parlarsi di *libertà delle Chiese* e non di *libertà della Chiesa*. Non l'accetto perchè non la credo abbastanza studiata nelle applicazioni da farsene e nelle limitazioni da aggiungere. Imperocchè, per esempio, noi volevamo parlare di libertà della Chiesa e non abbiamo ancora una legge la quale impedisca i *fedecommissi mascherati*; fedecommissi mascherati, i quali io vi dico che si sono già introdotti a beneficio delle corporazioni religiose ieri sopprese, e delle quali non so come l'onorevole Pisanelli disse che non si volevano sopprimere, ma si volevano trasformare; ma che nessuno cred'io vorrebbe vedere trasformate e perpetuate a danno della cosa pubblica.

Si è parlato di libera Chiesa in libero Stato, e noi non abbiamo ancora una legge la quale regoli il *diritto di associazione*, la quale efficacemente impedisca alle associazioni religiose vecchie e nuove di fare aperta o sorda guerra allo Stato.

Non accetto infine la nuova dottrina, perchè non la credo opportuna nelle attuali condizioni d'Italia: dicasi quello che vuolsi dei *placet* e dei regi *exequatur* (sul *diritto di presentazione* dei vescovi sentimmo a buon conto fare delle riserve), ma le leggi giurisdizionali prese nel loro complesso e non nelle singole parti, porgono allo Stato una difesa efficace, più assai effi-

cace che non sia il diritto comune. Oltrechè, come mai si può parlare di diritto comune di rimpetto ad enti morali, i quali non sono che parte di un'associazione il cui centro non è nello Stato, ad un'associazione così vasta, così antica e tanto potente com'è ancora e particolarmente in Italia la Chiesa di Roma?

Ma, o signori, se io mi separo e con dispiacere da quella eletta e nobile schiera di uomini politici di parte Destra, i quali, solendo far progredire il partito, proclamarono la libertà della Chiesa, se in ciò mi accosto alla dottrina di coloro i quali vogliono la conservazione dell'antico diritto giurisdizionale, di quel diritto che Bossuet chiamava le vecchie libertà dei padri nostri, ebbene, nondimeno io devo ai difensori della legge, contro la quale m'iscrissi, io devo rimproverare che con quella legge si fa ben altra cosa di quello che sia il conservare e nulla più l'antico diritto giurisdizionale.

Signori, tra la dottrina della libertà della Chiesa e quella della libertà dello Stato ve n'ha un'altra alla quale io non mi sottoscriverò mai, ve n'ha un'altra, quella cioè della violenza contro il clero e contro la Chiesa. Questa è la dottrina che io combatto aspramente colle forze più vive della mia convinzione.

Io non rimprovero minimamente all'onorevole Commissione d'aver col suo disegno di legge affermato un'altra volta la legge del 7 luglio 1866, sul merito della quale non siamo chiamati a discutere. Non rimprovero alla Commissione d'aver proclamato la conversione dell'asse ecclesiastico eziandio pel clero secolare. Codesta è riforma benefica della quale intendo facilmente l'utilità, non solo, ma la necessità. Chi è che non vorrebbe lodare l'abolizione della *manomorta*? Della manomorta materiale, dico, perchè prima d'oggi non sapevo che ve ne fosse anche un'altra, la manomorta morale! (*Bisbiglio*)

Nemmeno rimprovero alla Commissione di avere unificato il diritto esistente alla materia.

Le rimprovero bensì d'essere andata, trascinata da non so quale spirito vertiginoso, d'essere andata al di là.

La Commissione infatti, oltre l'esecuzione della legge del 7 luglio, oltre l'abolizione della manomorta, oltre l'unificazione del diritto esistente alla materia nelle varie parti d'Italia, ha fatto gran passi: essa vi propone la soppressione di altri enti ecclesiastici, e non ve ne dice il motivo; vi propone la soppressione dei seminari, e non ve ne dice il motivo; vi propone l'abolizione di parecchie collegiate; mette il dito sulle diocesi, la mano sui beni, ed in ultimo vi propone la conversione dei legati pii, delle uffizature laicali, delle cappellanie laicali.

Intendo su quest'ultimo punto di proporre un emendamento particolare, sul conto del quale oso dire che son quasi sicuro che non avrà dalla Camera una cattiva accoglienza. Quando si penserà che, con quest'ultima esagerazione, gli onorevoli della Commissione

hanno colpito, non solamente la proprietà delle mani morte, ma quella più gelosa delle mani vive, credo che tutte le mani vive s'alzeranno e difenderanno il mio emendamento. (*Si ride*)

Signori, io mi oppongo in generale a queste esagerazioni della Commissione, primieramente perchè la Commissione non aveva il mandato di proporle. Il mandato che si riferiva alla discussione di un progetto finanziario non si estendeva ad un progetto di legge di natura politica. Comprendo, o signori, l'approvazione di tutti coloro i quali dividono le medesime idee; ma dall'essere contenti d'un eccesso a giudicarlo legale e costituzionale vi è la sua differenza.

E se alcuno di me più autorevole nelle pratiche del nostro regime parlamentare sorgerà ad appoggiare questo mio concetto, che cioè quanto la Commissione ha fatto al di là del suo mandato non solamente non può accettarsi, ma non deve essere discusso, io appoggerò di gran cuore la sua proposta.

Non approvo inoltre quello che la Commissione ha proposto, imperocchè le esagerazioni proposte sono in se stesse illegittime, e non giustificate in alcuna maniera.

Ha compreso la Camera come io non impugno menomamente la potestà dello Stato di disciogliere corporazioni, di abolire enti morali, di radiare dal numero delle persone giuridiche quelle la cui esistenza diventò nociva alla cosa pubblica.

Esso ha in pari tempo l'obbligo di destinarne il patrimonio a scopi analoghi a quelli voluti dai fondatori. Ma queste due limitazioni, vale a dire il danno che l'ente giuridico da abolire arrechi alla cosa pubblica, e l'analogia da conservare nella destinazione dei beni, queste due limitazioni sono necessarie. Esse sono anzi condizioni integranti e parti essenziali della stessa potestà che s'invoca. Altrimenti si va all'arbitrio ed alla spogliazione.

Voi, signori, applaudite oggi a queste esagerazioni della Commissione, ma non vi applaudirete domani. Domani verrà la volta dei beni di quell'Università, di quel collegio, di quell'opera pia che più vi preme, verrà lo Stato, verrà una Commissione di finanza e proclamerà per questo solo, perchè lo Stato può, perchè egli ne ha il diritto, l'abolizione di quell'opera pia, di quell'Università, di quel collegio, e via discorrendo, e procederà all'incameramento dei beni. Una volta entrati nella via delle esagerazioni e dell'arbitrio non si sa più dove potremo arrestarci.

Signori, accanto alle esagerate proposte della Commissione, che cosa avete voi nei motivi della sua relazione? Vi avete letto dimostrata la sussistenza di quelle condizioni, senza le quali l'esercizio del diritto maiestatico non era possibile? Menomamente.

Io, prima di formare il mio voto, ho coscienziosamente studiata la relazione che precede il disegno di legge, vi ho trovata l'affermazione del diritto in gene-

rale che ha lo Stato d'abolire gli enti ecclesiastici, e non ve n'era bisogno, torno a dirlo; alla giornata questa potestà non può essere contraddetta, ma non vi ho trovata menomamente dimostrata la ricorrenza delle condizioni senza le quali la potestà non può esercitarsi.

La Commissione professa, quanto ai patrimoni degli enti ecclesiastici da sopprimere, una teorica strana, che fu forse sorgente precipua dei suoi errori, ma, messa al nudo che sia, nessuno vorrà concordare: afferma in più d'un luogo che quei patrimoni sono *proprietà dello Stato*.

No minimamente: finchè mantiene la proprietà che alle persone giuridiche in generale compete sui loro patrimoni, non si differenzia minimamente dal *gius* di dominio che compete alle private persone. Si differenzia nella durata, non nella sua propria natura: nella durata, perchè può da un momento all'altro cessare colla abolizione degli enti giuridici che la sostengono, ed allora, ma allora soltanto, subentra (coll'obbligo anzidetto di conservare possibilmente la destinazione dei beni) la proprietà dello Stato. Così i diritti e la potestà dello Stato si conciliano ottimamente coi diritti e colla volontà dei privati. Così la dottrina delle persone giuridiche e delle loro proprietà si concilia con tutte le altre parti del nostro diritto pubblico e privato.

Tutto adunque dipende dal sapere se sussistono o no le condizioni volute per le abolizioni e soppressioni che la Commissione ha proposte. Ebbene, rileggete al numero 5:

« Le leggi anteriori avevano lasciato sussistere molti corpi morali ecclesiastici. Varie furono e di molteplice natura le ragioni delle eccezioni. *Parve*, alla vostra Commissione, *che quelle ragioni avessero compiuto al loro ufficio, al loro scopo di transizione e che convenisse ormai ridurre quasi a compimento l'opera incominciata.* »

Signori, io me ne appello alla giustizia della Camera, è egli questo il modo di giustificare una misura così grave e che così ha bisogno di essere giustificata agli occhi dell'universale? Il dire che l'onorevole Commissione *crede* che v'erano state (tre, quattro anni addietro, anzi un anno fa) delle ragioni, e che quelle ragioni abbiano *adempito al loro ufficio*, è un dir nulla.

Più in giù la Commissione, dopo aver affermato un'altra volta la potestà dello Stato, soggiunge: « Ritenne (la Commissione) che, salvi, come essa crede di aver salvati (sempre *essa crede*) e con opportuni temperamenti conciliati i due riguardi della giustizia e della ragione di Stato, si potesse e si dovesse provvedere con un taglio netto e reciso di massima, senza tener conto, nè fare eccezioni di tutti i minuti molteplici casi particolari. »

Qui la ragione non è altra che quella del *taglio netto*

e reciso. Io la chiamo la logica della mannaia codesta. (*Mormorio*), non un criterio di diritto.

« Formulando questo concetto così *fermo ed assoluto*, la Commissione è convinta che essa fa opera savia, logica e duratura. »

Sarà savia, sarà duratura, ma logica per ora non mi pare.

« Se da questo proposito *inflexibile* si piega e si devia, non si ha più alcuna norma per procedere e sostenersi. L'avvenire della legge e della riforma, che vi si propongono, sta nella saldezza di questa norma (... quale norma?); il primo passo che vi indurrete a muovere in altra direzione, la prima esitazione che si manifesterà in questo argomento nelle vostre deliberazioni, la prima eccezione che adotterete, segneranno la sua impotenza. »

Perdoni l'onorevole Commissione, verso la quale professo il più profondo rispetto, ma questo non si chiama motivare una riforma legislativa.

In ultimo luogo mi oppongo alle proposte della Commissione, perchè, quand'anche si dimostrassero giuste, mi sembrerebbero sempre politicamente inopportune.

Sì, *politicamente inopportune*, lo dico, e non ho difficoltà alcuna di spiegare il concetto mio. Perchè, quando si governano e si amministrano i popoli, bisogna rendersi ragione delle condizioni di fatto, nelle quali essi versano.

Nell'ordine dell'intelletto io sono libero quanto voi, o onorevoli avversari politici. Ma quando siamo in quest'Aula, allora, voi me lo insegnate, bisogna che ciascuno di noi si scordi di essere o razionalista, o scettico, o devoto credente, o massone; bisogna non ricordarsi d'altro che di rappresentare il paese, e dell'obbligo primo che incombe a ciascuno di noi di non separarci dalle nostre popolazioni. (*Susurro a sinistra*)

Io sono così profondamente convinto della convenienza e verità di quanto dico, che le interruzioni non mi smuovono.

Io credo, o signori, che non è vero quanto da alcuni si dice che, se noi imporremo nuove tasse, non saranno pagate dalle misere popolazioni. No, esse saranno pagate.

Il popolo italiano è avvezzo a fare grandi sacrifici. Quelle stesse oneste popolazioni della campagna, di cui tanto si parla, saranno le prime a darci il loro tozzo di pane. Oh! ma bisogna essere discreti, prudenti e civili. Civili perchè, se voi sperate nell'avvenire della ragione, come si dice, nella riforma degli intelletti e via discorrendo, tutto questo non si può aspettare che dalla pienezza dei tempi e della civiltà. Nè il cattolicesimo sarà bandito mai dalla terra; al postutto è una forma del pensiero umano anche questa. Ma bisogna essere nel tempo stesso prudenti e discreti, perchè non bisogna tentare Iddio, non biso-

gna tentare quelle oneste popolazioni a scagliare la pietra contro questo recente e caro edificio, ad imprecare i nuovi legislatori i quali, dopo avere promesso la ricchezza e la pace, da una parte mandano loro la fame del corpo, e dall'altra il tormento dell'anima.

Ad una sola obbiezione io mi arrestai ieri un momento, imperocchè sentii l'onorevole Pisanelli parlarvi con un medio linguaggio di riforme civili del clero. La frase mi piacque e tornai un'altra volta a studiarla. Ma con buona pace dell'illustre oratore, sono rimasto nella convinzione di prima. La riforma del clero noi la possiamo sperare; noi, dirò meglio, la dobbiamo desiderare, ma noi dobbiamo sperarla dalla ragione, non dalla violenza.

Perchè, siamo chiari, io non intendo nemmeno la coerenza di queste proposte che ci vennero fatte. A me sembra chiara la contraddizione. Da una parte si dice: noi non vogliamo, noi non possiamo toccare le circoscrizioni diocesane, noi non vogliamo mescolarci nelle faccende spirituali. Perchè? Perchè il potere civile non ne ha il diritto. Ed io, o signori, sono in questo più radicale della Commissione.

Credo che, in tesi generale, il diritto dello Stato o si deve affermare intiero, o non si deve affermare affatto.

Quando lo Stato ha diritto, poste le condizioni di cui parlavo, di abolire ogni e qualunque personalità giuridica, perchè, o signori della Commissione, voi gli negate la facoltà di diminuire le circoscrizioni diocesane? Ma quello che io non intendo si è questo, che voi vogliate che sieno diminuite, che voi vogliate che sieno abolite (lasciamo andare il criterio distintivo che avete suggerito per l'abolizione); e mentre questo volete e credete giusto, poi non ne abbiate detto il motivo ed esposta la giustificazione. Ma meno che mai intendo che, se voi dite di volere cotesto, e se di fatto sussistessero le condizioni volute all'esercizio del diritto maiestatico, poi il potere civile dovrebbe, secondo voi, arrestarsi in guisa da volere una cosa e farne un'altra, volere la diminuzione delle diocesi e non osare di porci direttamente e apertamente la mano. Invece, com'io diceva, si accennò col dito alle circoscrizioni diocesane, e si mise poi la mano sui beni dei vescovi.

Questa, signori, è pretta contraddizione. Vi dirò di più per rispondere al concetto della riforma civile enunciato dall'onorevole Pisanelli (ed al quale forse volle alludere la Commissione quando il relatore fecesi a chiamare l'impossessarsi dei beni vacanti dei vescovi spirito di mitezza e di carità che deve presiedere a questa determinazione), vi dirò che questa è vera violenza, violenza diretta sulle cose materiali e su quelle di diritto per operarne una indiretta, ma non meno grave, su quelle spirituali e della coscienza.

Che altro è, o signori, cotesto voler togliere rigidità all'istituzione, come fu detto, se non un imporre la

pretesa e non dimostrata civiltà colle armi d'una violenza effettiva? Qual differenza vi è tra una violenza aperta ed una larvata? Dunque, con buona pace dell'illustre oratore, io non so persuadermi che giusto sia (quando pure fosse opportuno) il titolo da esso invocato. Mi sembra eziandio che oltrepassi i limiti segnati alla potestà civile, perchè a me non piace, o signori, il pontefice-re, ma nemmeno mi piacciono i legislatori pontefici. Questa riforma civile di cui si parla, persuasa colla confisca, andrebbe direttamente contro al suo scopo. Mi sembra in verità un ultimo anello di quella catena, un ultimo atto di quella sequela di atti che ci ha menati alla situazione presente nei rapporti col clero.

L'onorevole De Sanctis citava un passo coraggioso di Vittorio Emanuele I nei rapporti della sua Corte con quella di Roma: ed altri non pochi ed anteriori al 1819 se ne potrebbero citare d'altri principi italiani. Ma noi in questi ultimi anni del nostro risorgimento, diciamolo francamente, col clero non abbiamo saputo essere nè abbastanza conservatori, nè abbastanza rivoluzionari. E se questo non era, forse la condizione attuale delle cose, che generò da tutte le parti lo scontento e la guerra, non sarebbe nata.

Cosicchè io mi rendo ragione del come e perchè l'onorevole Pisanelli abbia sentito l'opportunità di discutere le proposte della Commissione: non comprendo peraltro, e pochi per avventura avranno compreso, come abbia creduto di conciliarle colla dottrina della libera Chiesa, o giustificarle in sè stesse.

Alla dottrina che si volle evocare, ma che non è strettamente collegata coll'argomento, dei rapporti della Chiesa collo Stato, facilmente si associa la divisione politica dei partiti.

Ebbene, si vogliono in ogni questione, anche in questa, secondo la divisione dei partiti, classificare le opinioni? Da una parte stanno i conservatori, dall'altra i rivoluzionari. Io con mio dispiacere in questa parte (imperocchè amo il progresso e non l'immobilità), in questa questione sto coi conservatori, vale a dire coi conservatori delle leggi giurisdizionali, ci sto per lo meno finchè la libertà della Chiesa non possa diventare un pericolo per la libertà dello Stato.

Dall'altra parte stanno i rivoluzionari. Ma avvertite, o signori, due maniere di rivoluzionari; imperocchè stanno da un lato i rivoluzionari che impugnano la bandiera della libertà della Chiesa, stanno dall'altro quelli che impugnano la bandiera della violenza contro la Chiesa; stanno da una parte i rivoluzionari del progresso, stanno dall'altra i rivoluzionari del regresso, del regresso cioè alle dottrine francesi del 1789 omai colpite dalla generale riprovazione dei pubblicisti. Ed è così, o signori; se noi dobbiamo scendere alle persone, è così che vediamo da una parte l'onorevole barone Ricasoli essersi messo alla testa dei rivoluzionari del progresso, e l'onorevole De Sanctis con-

fondersi nelle file dei rivoluzionari della violenza e del regresso. (*Viva ilarità a sinistra*)

Quanto al sistema medio della riforma civile del clero che l'onorevole Pisanelli dice essere stato quello della Commissione, esso non ha nè il coraggio della conservazione, nè quello della rivoluzione, e riunisce i torti ed i danni dell'una e dell'altra dottrina, della violenza e della libertà che ha combattuta.

Del resto mi avvedo, o signori, di essermi abusato anche troppo della pazienza della Camera.

Voci. No! no!

SANMINIATELLI. L'argomento lusinghiero mi ha tentato, ma ho detto da principio, e torno a ripeterlo, che se noi non prenderemo in questa discussione per guida la separabilità dell'argomento politico dall'argomento finanziario, probabilmente questa discussione si prolungherà all'infinito.

Quantunque in apparenza sembri il contrario, quantunque sembri che ci sia più varietà di opinioni circa alle finanze di quello che vi sia circa al diritto, nondimeno io credo che sarà molto più facile il trovarsi d'accordo circa la finanza, poichè non di altro si tratta che di espedienti, di quello che accordarci circa il diritto, circa i principii. Oltrechè alla discussione, il confondere i due argomenti, se male non mi appongo, nuoce all'uno ed all'altro di essi.

Qualunque sieno infatti circa l'argomento politico le convinzioni di ciascuno di noi, tutti dobbiamo convenire che nel concetto delle moltitudini la deliberazione della Camera scadrebbe in dignità, se noi mescoliamo il diritto colla finanza.

L'onorevole Ferrara aveva ciò inteso, e non perdona alla Commissione di averlo dimenticato. Non in una sola parte della Camera ma in tutti noi arde il nobile desiderio delle grandi riforme legislative, ma esse devono essere accompagnate sempre, e debbono spiccare avanti agli occhi di tutti, ed in paese ed all'estero, per evidente carattere di spontaneità ed indipendenza.

È dunque chiaro come la luce del sole che una qualunque riforma da introdurre, radicale o liberale, nei rapporti della Chiesa collo Stato ci sarà rimpoverata, o sarà vilipesa, se potrà anche di lontano apparire consigliata dai bisogni notissimi delle nostre finanze.

Dalla confusione dei suoi argomenti scapiterà anche l'argomento finanziario, imperocchè noi, mescolando le discussioni politiche, discussioni ardenti come quelle le quali facilmente nascono intorno a certi temi, alle discussioni dei provvedimenti di finanza, sapete voi dove andremo? Andremo a questo che, invece di trovare degli ausiliari a quegli espedienti pratici dei quali le nostre finanze hanno bisogno, troveremo delle grandi resistenze, ci procaccieremo dei nemici.

Ecco il pericolo grande da cui bisogna guardarsi, perchè, non giova dissimularlo, fu respinta la proposta Minghetti; non furono discusse, vennero respinte senza

discussione anche le parti accettabili del progetto Langrand-Dumonceau.

Su questo argomento l'onorevole Alvisi diceva ieri che ben a ragione si era proceduto così, imperocchè erano impossibili le trattative con Roma, era impossibile l'aiuto del clero; ma, o signori, chi è che ha mai proposte le trattative o che ci abbia creduto? Fra le due ipotesi per altro, gli ausiliari ed i nemici, ve ne ha una terza che non giova perdere di vista, l'ipotesi degli'interessati. Il progetto Minghetti ed il progetto Langrand-Dumonceau li volevano interessati: almeno non li abbiamo nemici.

Passiamo dunque una volta al vero argomento di questa solennissima discussione.

E qui davvero ho bisogno dell'indulgenza della Camera, poichè intendo, come sarò rimproverato da molti, meschino avvocato qual io mi sono, di impegnarmi a discutere un arduo problema finanziario.

Io non me ne appello all'usanza generale; so che questo accade e nei paesi molto ricchi, e nei paesi molto poveri, che tutti parlano di finanze: nei primi perchè tutti se ne intendono, nei secondi perchè se ne intendono pochi o nessuno.

Voci. Più forte!

SANMINIATELLI. Me ne rimetterò all'uso della Camera. Molti son gli avvocati che qui parlano di finanze; tollerate quindi che una qualche parola la pronunzi anch'io.

Avvertite che io non pretendo di aggiungere un progetto di più a quella miriade che ne abbiamo; desidero bensì di abbandonare alla discussione qualche idea, che spero potrà essere avvalorata e secondata da altri.

Se le proposte dell'onorevole Commissione da una parte mi sembrarono esagerate, nell'altra mi sono sembrate (mi si perdoni, non ho punto l'intenzione di offenderla), mi sono sembrate accademiche (*Bisbiglio*); ma odo un bisbiglio, e prima di scendere alla dimostrazione, la Camera mi permetta di riposarmi un momento.

(L'oratore si riposa per 10 minuti.)

Prima di scendere al merito intrinseco della proposta finanziaria della Commissione, io non posso, o signori, non dire una parola per unirmi all'onorevole mio amico deputato Rossi, nel rimprovero che fece alla Commissione per avere dismesso l'idea del Ministero circa all'abolizione del corso forzato della moneta di carta. Io non mi dissimulo, signori, e tutti conoscono le difficoltà che accompagnano una misura come cotesta dell'abolizione della carta-moneta. Il corso forzato è malattia che presto nasce e difficilmente si cura. Cotesta difficoltà non si era dissimulata neppure il ministro; ma intanto egli aveva detto: bisogna pur cominciare una volta, bisogna che il commercio, che il mercato sappia che ad un giorno determinato il corso forzato deve cessare. Non ignoro la difficoltà del grave argomento, ma non concedo nep-

pure che, con una certa facile burbanza d'uomini pratici, ci si venga a dire: le vostre sono poesie; oramai la malattia non può essere guarita. No, minimamente no, nè assolutamente parlando, nè relativamente alle condizioni del nostro mercato. Perchè finalmente fra noi la malattia non è antica. Vorrebbe la Commissione che lo divenisse? È, questo mi preme soggiungere, nota e circoscritta la causa della malattia; imperocchè, in fin dei conti, noi siamo in questo rapporto in condizioni molto più fortunate di altre nazioni, le quali hanno sopportato e sopportano questo quotidiano flagello.

Profittiamo di quello che nel provvedimento a cui lo Scialoja venne costretto, ci fu di meno cattivo.

Finalmente, colla restituzione dei 250 milioni alla Banca, la causa principale del male viene ad essere troncata.

Non vorrei, miei signori, quando sento elevarsi contro questa così vivamente, così profondamente, così estesamente desiderata abolizione del corso forzoso, contro questa così ambita e popolare riforma elevarsi dagli uomini pratici così tenaci obiezioni, non vorrei, dico, che dietro a codeste obiezioni si celasse non solo la difficoltà vera dell'argomento, ma l'interesse eziandio degli'istituti bancari. Sarebbe tempo una volta (altrimenti non rimedieremo mai al crescente disastro delle nostre finanze) di sciogliere il nostro ministro delle finanze dalla feudale servitù della Banca. (*Benissimo!*)

Del resto, mi scusino gli onorevoli componenti la Commissione, certi ardui temi o non bisogna toccarli o bisogna risolverli, ed io non ho veduto nella loro relazione che nemmeno si disegnano in un avvenire lontano le condizioni ed i mezzi coi quali potremo guarire la malattia. Quanto alla proposta che fa, una lode merita, secondo il mio avviso, la Commissione.

Credo che sia un'idea nuova, e se è così tanto più è lodevole, quella di avere, nell'asse ecclesiastico da liquidare, diviso il patrimonio mobile da quello immobile. Voi vedete che io non mi contraddico: lodo, e credo che ciascuno troverà da lodare, quelle parti della proposta che suonano, almeno nel fatto, conservazione delle condizioni esistenti.

Riguardo al patrimonio mobiliare adunque le difficoltà sono sciolte. Le difficoltà gravissime che rimangono a sciogliere, e circa le quali la Commissione fu tutt'altro che fortunata, riguardano la liquidazione del patrimonio immobiliare del clero.

Vediamo ciò che ha fatto la Commissione.

Le parti caratteristiche e principali del progetto della Commissione sono queste tre:

« 1° Prelevamento o tassa del 30 per cento sulla rendita di tutto il patrimonio ecclesiastico, cancellando una cifra eguale di rendita iscritta, o non iscrivendo quella corrispondente;

« 2° Amministrazione e vendita del medesimo per parte di alcune Commissioni provinciali. »

Questa parte della proposta (ne tocco passando, per non tornarci sopra) questa, mi scusi la Commissione, mi sembra o una superfetazione, o una difficoltà ed un pericolo. Sembra a me la quinta ruota aggiunta al carro, la quale non può fare che impedimento.

3^a Facoltà al Governo di emettere delle obbligazioni fondiari ipotecate sui beni ecclesiastici, rimborsabili in 25 anni, quanto valgano, così la Commissione, a far entrare nelle casse dello Stato la somma effettiva di 400 milioni. Così formata la proposta della Commissione, io torno a dire che è accademica. Comprendo che la Commissione ha dovuto affrettare il suo lavoro, non ha disposto se non che di elementi imperfetti ed oscuri, colpa la situazione; non sapeva, non si sa quant'è quest'asse ecclesiastico che vogliamo liquidare e distribuire; comprendo che ha bisogno di essere scusata in questo, che, spinta dall'ardore dei partiti, dalla impazienza della pubblica opinione, ha dovuto affrettare il suo lavoro; ma, infine, a me sembra che la sua proposta proprio non si possa qualificare, dal lato finanziario, che una accademia.

Scendendo ai particolari ed alla mia dimostrazione (per la quale invoco tutta la benignità della Camera), credo questa proposta economicamente improvida, e finanziariamente effimera in se stessa e disastrosa di rimpetto alle condizioni generali della nostra finanza.

Io dico *economicamente improvida*, e credo che non troverò oppositori.

Io deploro che in un'occasione come questa, in un paese come il nostro, dove spuntarono i primi albori della scienza economica, e prima furono introdotte quelle riforme economiche delle quali oggi va superba la civiltà europea, ci siamo dimenticati del carattere economico che bisognava mantenere alla riforma di cui si tratta. Perchè, signori, noi pronunziamo dei vocaboli sonori semplicemente per contentare lo spirito di partito.

Infine si tratta qui dell'abolizione della manomorta, della manomorta materiale, s'intende, perchè io non arrivo a concepire la manomorta morale.

Ebbene, signori, sino a questo giorno, abolizione della manomorta aveva voluto dire svincolamento dei fondi non solo, ma restituzione della prosperità alle condizioni della produzione agricola ed alla proprietà fondiaria d'un paese. Questo carattere, che la riforma operata colla conversione dell'asse ecclesiastico avrebbe dovuto mantenere, fu dai signori della Commissione quasi compiutamente dimenticato.

Imperocchè si tratta di gittare sul mercato, ossia di esporre alla concorrenza, una massa enorme di beni colla certezza che non saranno venduti, oppure saranno venduti a metà prezzo, e meno ancora, come fossero roba rubata.

Non c'è da illudersi, o signori, su questo particolare; voi vi dovete specchiare in quello che è accaduto per la vendita dei beni demaniali. È una storia recente

questa, è una storia di famiglia. Dove andremo, se dimentichiamo così facilmente le storie di famiglia recenti? Ebbene, i beni demaniali che ammontavano credo a circa cinquecento milioni, sono rimasti invenduti; e noi ora vogliamo vendere per due miliardi circa, sia anche per un solo miliardo, di questi beni, i quali vengono a concorrere coi beni demaniali, colla certezza del deprezzamento degli uni e degli altri? È notorio non meno che doloroso che i capitali mancano a tutto questo giorno in Italia. Si aggiunge la difficoltà nascente dal basso corso dei fondi.

Cosicchè vanamente voi sperereste che i capitalisti italiani volessero impiegare il suo denaro nell'acquisto di fondi piuttostochè nell'acquisto di rendita. Mi lusinga la frase *capitalisti italiani*; io desidererei che sorgesse tra noi un popolo di capitalisti; ma pur troppo da noi le condizioni di questa potente leva della produzione sono meschine, i capitali sono rari.

Lascio da parte le altre difficoltà che nell'opinione, o, meglio, nella coscienza di molti, e della classe più affezionata all'agricoltura in particolare, possono accompagnare la vendita di questi beni; difficoltà che la Commissione invece di pensare a togliere ha creduto prudente di moltiplicare. Così, o signori, voi non sapete quale sia l'asse che si tratta di liquidare. Si ragiona sempre sulle denunce fatte in occasione della tassa di manomorta: ed è notissimo che quelle denunce non sono che un criterio falso; imperocchè la legge del 1862 non permetteva ai denunzianti altre detrazioni, che l'ammontare annuo dell'imposta fondiaria e le spese di grosse riparazioni.

Cosicchè nissun onere è stato detratto; non si è pensato al pericolo di duplicazione nascente da ciò che la dotazione di molti enti ecclesiastici è costituita da pensioni che gravitano i patrimoni di altri enti, e gli uni e gli altri hanno denunziato.

Si è dunque calcolato l'ammontare dell'asse ecclesiastico sulla *rendita lorda*, non sulla *rendita netta*, e molte volte reduplicandola.

Dunque da una parte non sappiamo a quanto ammonti l'asse ecclesiastico, che si tratta di liquidare, dall'altra parte questo solo sappiamo che non potrà essere venduto se non vilmente, e dovrà in molta parte rimanere invenduto.

Noi, o signori, ci siamo fatti schiavi d'un'idea. Il bisogno, tiranno del pensiero, ci ha suggerito l'idea che da questi beni avremmo potuto cavarne un vistoso assegnamento, un ristoro per le finanze.

Così abbiamo pervertita la questione economica dell'abolizione di manomorta in una mera questione finanziaria, e le cose grandi dei nostri maggiori sono nelle nostre mani divenute meschine.

Sta qui la difficoltà sostanziale e radicale di qualunque proposta che si voglia fare; sta qui, nell'associazione innaturale, nell'associazione pericolosa di una operazione, la quale non avrebbe dovuto essere altro

senonchè un miglioramento economico con un espediente finanziario.

Ecco come nello svincolamento dell'asse ecclesiastico si è pensato: a che cosa? Non a migliorare le condizioni dei fondi, ultimamente, dai possessori che dovevano lasciarli, depauperati anche più; si è pensato a venderli, poichè la vendita non prometteva pronti contanti; e allora si è pensato a che? Ad un'anticipazione di prezzo, ad una operazione di sconto; ma infine, economicamente parlando, che cosa abbiamo fatto? Da una parte abbiamo abolita la manomorta e dall'altra l'abbiamo ricostituita.

In verità che altro è, signori, se non se vera, grande, dannosissima manomorta questo esteso asse ecclesiastico, sparso per ogni parte d'Italia, affidato alle amministrazioni demaniali, o simili, le quali, penoso a dirsi, ma risulta da documenti ufficiali, se ne occupano molto meno di quello che non se ne occupassero i frati e le monache od i loro fattori? Ecco, o signori, la terza difficoltà. Non solamente voi non sapete cosa è quest'asse ecclesiastico che si tratta di liquidare, non solamente voi siete certi che quest'asse non potrà essere venduto che a condizioni miserabili, ma siete certi eziandio che se quest'asse ecclesiastico rimane nelle mani dell'amministrazione demaniale o di amministrazioni sorelle, la difficoltà stessa della materia vince ogni buona volontà, e non solamente i fondi andranno ad essere deprezzati e rovinati, ma io credo di non esagerare, signori, dicendo che fra sei anni (mi pare che al sesto anno debba incominciare l'estrazione delle obbligazioni fondiarie), fra sei anni voi non avrete nelle mani più niente.

Signori, posciachè ho detto cosa grave, criticando le amministrazioni demaniali, concedetemi che, oltre al citare una circolare ministeriale del 16 dicembre 1866, nella quale, quasi disperando, il ministro delle finanze offriva ai rappresentanti degli enti morali, i cui patrimoni dalla legge 7 luglio erano stati assoggettati a conversione, la restituzione dell'amministrazione provvisoria dei patrimoni, io vi legga un brano di un'altra circolare ministeriale del maggio 1867:

« Ora è avvenuto che in molti luoghi nè i delegati alle prese di possesso abbiano tenuto conto del bisogno che v'era di mantenere in servizio quegli agenti, fattori e ragionieri, il cui sussidio era necessario ai ricevitori del registro e del demanio per bene conservare ed amministrare il patrimonio già ecclesiastico, nè le direzioni del demanio siano state sollecite di riparare a questa mancanza con provvedimenti provvisori o con proposte definitive. Ne nasce non infrequentemente che i beni passati al demanio trovinsi quasi abbandonati, senza sufficiente cura di custodia e di amministrazione, specialmente in quelle provincie del regno e in quei distretti nei quali i beni delle corporazioni religiose e degli altri enti ecclesiastici erano più numerosi. »

Guardiamo l'altra pagina del libro aperto colla legge del 7 luglio 1866: ci troviamo scritto niente.

La rendita corrispondente ai beni che furono sottoposti a conversione colla legge 7 luglio, sul Gran Libro del debito pubblico non è stata neanche iscritta. Cosicchè da una parte i beni non fruttano, e coloro che li possedevano (dico fatti inonorati ma veri) sono condannati alla mendicizia. Scusatemi della inframesa, ma con questo sistema di amministrazione io dico che si pagano gli articoli dell'*Unità Cattolica* e dell'*Armonia*.

Intanto la prima parte del mio assunto, l'aver cioè la Commissione dimenticato (non basta, o signori, la vendita in piccoli lotti e con ratizzazione del prezzo quando il capitale manca e una vendita equa si chiarisce impossibile, e l'amministrazione più disastrosa è della vendita), l'aver dimenticato il carattere economico della riforma, di quella riforma di cui ci mostriamo così desiderosi, è dimostrata. Vediamo la seconda.

È almeno vero, è serio, è sperabile l'utile finanziario di cui si parla nelle proposte della Commissione? Signori, si criticò la proposta dell'onorevole Ferrara perchè, sostanzialmente si diceva, quella proposta non dava serie garanzie di riuscita, perchè era una proposta platonica; ma infine dei conti l'onorevole Ferrara un banchiere qualunque con cui trattare lo aveva trovato, e questo banchiere dava una garanzia qualsiasi che una società si sarebbe costituita per negoziare l'imprestito e per curare la vendita dei beni da ipotecarsi, e col prezzo dei quali l'imprestito si vuole estinguere.

Voi, signori della Commissione, avete riproposto lo imprestito ipotecario, ma senza banchieri che avevano accettato di negoziarlo.

Qual differenza v'è tra le due proposte che non sia a carico della seconda? Una vi dava il contratto bello e conchiuso, ed una qualche (fosse pur piccola) garanzia della costituzione di una società; l'altra non vi dà nè contratto nè garanzia, e se ne rimette al futuro ministro successore del Ferrara.

Ecco una delle ragioni per le quali chiamai accademica la proposta della Commissione più assai che quella del Ministero non fosse, e la respingo. Non mi dà nessuna garanzia di successo, cosicchè io potrei rimanere illuso intorno alla bellezza dei patti, intorno all'ottimismo delle condizioni (qualora vi si leggesse), ma temerei restare poi deluso se non riuscisse a quelle condizioni e si dovesse concludere a patti diversi.

Se, per esempio (avvertite, onorevoli signori della Commissione), se dopo che il contratto Erlanger è stato disciolto per dar luogo al vostro progetto, se dopo approvata dalla Camera la vostra proposta, il contratto Erlanger dovesse poi risorgere per opera del presidente del Consiglio successore del Ferrara, dovesse uscire fuori dopo chiusa la Camera dai banchi

del Ministero peggiorato e corretto, me ne rincrescerebbe eziandio per la dignità della Camera.

Ma vediamo in concreto l'utilità che si spera.

Il prelevamento del 30 per cento, ecco l'utilità finanziaria; ma questo prelevamento, se sia sottratto dalla rendita già iscritta, io dico che diminuirà il danno che pel nostro bilancio derivò positivamente dalla conversione ordinata dalla legge del 7 luglio, a motivo del nessun prodotto dei beni incamerati al confronto della rendita iscritta, ma non costituisce un vantaggio.

Se si tratta del prelevamento della rendita nuova da iscriverne, l'utile ne dipenderà dalle condizioni alle quali i beni potranno essere venduti; e ciò, spero, non sarà contraddetto dagli onorevoli membri della Commissione.

Ma io credo, o signori, di avere già dimostrato, e che sia non solamente certo, ma scritto di già nella coscienza universale degli Italiani che questi beni non potranno essere venduti se non che miserabilmente. Si dirà allora che la Chiesa aveva dei beni in Italia, che lo Stato ha avuto bisogno che la Chiesa gli desse il 30 per 100 del suo patrimonio, e che poi lo Stato dopo avere spogliato la Chiesa, per sè non seppe ricavarne uno zero. Col pericolo aggiungo che, dopo avere spogliato la Chiesa degli abiti vecchi, gliene dobbiamo fare fra poco dei nuovi.

L'utilità si spera, in secondo luogo, dalla emissione delle obbligazioni. Ma a qual saggio le medesime potranno essere emesse? A buon conto non c'è un banchiere con cui abbiamo trattato; quello che dovrà negoziare il prestito non è ancora nato, se pure, torno a dirlo, ei non si nasconde dietro le pieghe della toga ministeriale.

Da un articolo per altro del progetto di legge, appare quali siano i calcoli della onorevole Commissione: dall'articolo 18. Parmi che alcuni degli onorevoli membri della Commissione sorridessero quando lo citò l'onorevole Pepoli. Io sono tornato a leggere l'articolo, ho riscontrato la pagina della relazione che ne parla, ma non ho potuto cavarne altro se non che questo significato che, a parere della Commissione, queste obbligazioni fondiarie non potranno essere emesse che circa al 70 per cento.

Se non mi sbaglio fu al 71 per cento che furono emesse le obbligazioni demaniali; ma le condizioni del nostro credito in allora erano molto migliori. Avevamo i fondi non al 50, ma a più del 60 per cento.

Io dico in due parole il mio concetto sulla progettata emissione. Non sono punto concorde colla Commissione sull'utilità di questi titoli speciali di obbligazioni aventi ipoteca sopra una vasta generalità di beni, ipoteca d'un esito peggio che eventuale e di nessuna estimazione presso i banchieri.

E noi medesimi con che coraggio dovremo da una parte per 400 milioni ipotecare tutto l'asse ecclesiastico, dall'altro offrire ai sovventori in garanzia dei

beni dei quali non conosciamo l'ammontare, e sui quali, detratti gli oneri, non sappiamo se vi rimarrà margine sufficiente? L'ipoteca adunque non migliorerà la sorte delle obbligazioni da emettere.

Ma noi, rispondono, promettiamo, oltre l'ipoteca, anche il rimborso delle obbligazioni; ed io vi rispondo che se le condizioni che voi fate ai sovventori renderanno più solido e pregiato il titolo, ne rimarrà allora in generale avvilito il corso della rendita. Lo Stato scapiterà da una parte più assai che non guadagni dall'altra.

Insomma è una verità questa che ormai si è fatta strada nella convinzione dei più di coloro che attendono a studi economici e finanziari, che il titolo del debito dello Stato non può e non deve essere che uno: ed è contro questa verità elementare (alla quale finalmente anche il Minghetti ed il Sella nell'affare dei beni demaniali procurarono di recare la minor offesa possibile, perchè ivi in apparenza si tratta di obbligazioni della società e non si negoziò direttamente il credito dello Stato), è contro questa verità che la Commissione, pel desiderio forse e non per altro di colpire con ipoteca i beni del clero indemanati, urtò colla sua proposta. Ma il continuare nel concetto errore non giova.

L'associazione della operazione economica e di quella finanziaria non farà che intralciarle tutte e due. Collo avere aggiunto l'ipoteca e la promessa di estinzione alla operazione finanziaria, voi non avete aggiunto pregio alle obbligazioni, anzi vi siete sul mercato dei valori creata una difficoltà, ed un pericolo nel mercato dei valori; mentre dall'altra parte vi siete costituiti nella necessità di sollecitare le vendite per provvedere all'estinzione delle obbligazioni. Finalmente dentro i 25 anni prefissi al rimborso, dovranno i beni essere bene o male venduti, e prima ancora se si vuole sul serio impedire tutti i guai dell'amministrazione d'una manomorta, la peggiore di tutte, qual è la manomorta ufficiale.

Non vi chiedo adesso che cinque minuti di più per mostrarvi colle cifre i risultati probabili della proposta della Commissione.

Prendo i dati dalla relazione. Non ne abbiamo altri circa l'ammontare, circa la consistenza di questo asse, di questa massa di beni che si vogliono alienare.

Ebbene, voi avete in beni fondi da alienarsi 41 milioni. Premetto che per maggior chiarezza lascerò le frazioni. In beni parrocchiali da conservarsi 11 milioni. In beni mobili, censi, livelli pure da conservarsi, 22 milioni. In rendita circa 14 milioni, secondo le asserzioni fatte alla Commissione dall'onorevole Ferrara.

Queste tre partite da conservarsi debbono servire alle spese del culto, ai parrochi restando nelle mani i beni, all'amministrazione del fondo del culto la rendita, e dovendosi voltare al demanio, per essere poi rilasciati agli enti morali non soppressi, i censi e livelli.

Ora io non mi occupo del risultato dell'operazione

proposta dalla Commissione per quel che riguarda il servizio del culto.

Di ciò ci occuperemo quando dovremo discutere gli articoli della legge. Vedremo allora se queste attività che rimangono, aggiuntavi una cifra segnalata in blocco dalla Commissione in una parte della differenza fra il presunto reddito lordo totale dell'asse ecclesiastico su 96 milioni, e il reddito totale netto presunto in 75 milioni, ed aggiuntavi la rendita che dovea iscriversi ulteriormente in cambio dei beni immobili nuovamente convertiti, vedremo allora se tutte queste attività potranno bastare.

Io spero che sì; ma credo ancora che nessuno vorrebbe impugnare la giustizia di questa assunzione di oneri e soddisfazione di spese in corrispettivo dei beni. Non si possono nutrire celate intenzioni. Neppure la Commissione nega ciò; non va fin dove è più radicale; ma, al mio modo di vedere, più logico si spinse l'onorevole Asproni, il quale, salva una pensione agli attuali investiti, propose la totale abolizione delle spese del culto.

Guardiamo l'operazione in se stessa, e per la risorsa che ne spera il tesoro; guardiamo il prelevamento sulla nuova rendita da iscrivere. Deve essere prelevato, secondo la proposta della Commissione, il 30 per cento sopra i beni fondi, ossia sui prelevati 41 milioni. Rimangono a conservarsi all'incirca, da iscriversi sul Gran Libro, 26 milioni.

Questa cifra deve essere diminuita del 30 per cento imposto sui beni mobili (22 milioni) pei quali non si fa prelevazione diretta; fanno circa 6 milioni. Rimangono adunque da iscriversi, effettivamente da iscriversi o da conservarsi sul Gran Libro del debito pubblico, 20 milioni.

A questi venti milioni annui coi quali noi sopraggraviamo il bilancio, dovete aggiungere il frutto delle obbligazioni che vanno ad essere emesse. Io non vi farò calcoli da finanziere, vi farò un calcolo da fattore. Io ve lo calcolerò, onde il mio discorso si sciolga dagli uggiosissimi ed inutili imbarazzi del linguaggio bancario, ve lo calcolerò come se voi poteste emettere codeste cartelle alla pari, ve lo calcolerò al 7 per cento, che è il frutto promesso sul prezzo nominale delle cartelle.

Sono 28 milioni, e così voi avrete 48 milioni di nuovo onere pelle finanze. Ecco quale sarebbe la vostra operazione finanziaria nella ipotesi la più favorevole, in una ipotesi così favorevole che mi vergogno perfino di averla a comodo di calcolo formolata.

Da una parte intanto voi avrete questo *minimum* favoloso di 48 milioni tra rendita iscritta e gl'interessi delle obbligazioni, e dall'altra avrete dai beni la rendita, sempre beninteso la rendita lorda, di 41 milioni.

Potentemente si tratta adunque di un'operazione intieramente ed enormemente passiva per la finanza.

Sette milioni all'anno di più pel bilancio, ecco il *mi-*

nimum di nuovo onere che andremmo ad assumere senza verun corrispettivo, durante lo spazio di tempo occorrente alla vendita dei beni. Invece saranno effettivamente un 15, 20, 30 milioni all'anno di nuovo carico secondo il corso plateale delle cartelle.

Andiamo adesso all'epoca della vendita, e ripigliamo i calcoli del finanziere. Se voi sperate che coll'asse ecclesiastico in questa maniera, non dirò venduto, ma disperso, se sperate d'incassare 600 o 700 milioni, vi dirò che son queste le più ardite speranze che si possano concepire.

Or bene, dovendo voi rimborsare l'imprestito a scadenza fissa che contraete nei 25 anni, ormai voi non potete augurarvi di estinguerlo con una somma complessiva minore. Rammentiamoci che la Commissione propone un'operazione finanziaria la quale faccia entrare nelle casse dello Stato 400 milioni effettivi. Ora 400 milioni effettivi di debito da rimborsare a giorno fisso non possono non equivalere per lo Stato ad un 600 o 700 milioni, ritenuto il saggio d'emissione più favorevole.

A fine di operazione voi vi troverete dunque con quei 20 milioni che avete iscritti sul bilancio dello Stato pel servizio del culto e con più se occorreranno, con non avere avvantaggiato l'erario, e con avere ruinosamente disperso quest'ultimo patrimonio dell'asse ecclesiastico che ci rimane.

Ecco le conseguenze dell'operazione finanziaria che ci viene proposta.

Sbaglio, o la seconda parte del mio assunto è più che dimostrata? Finanziariamente la proposta della Commissione è in sè medesima effimera e dirimpetto alle condizioni generali della nostra finanza è disastrosa.

Qual è dunque l'ammaestramento che, secondo il meschino avviso mio, dovremmo trarne?

Convien correggere l'errore fondamentale.

Nel modo in cui questa idea fatale di disporre dei beni de clero per un espediente di tesoro nacque la prima volta, nel modo in cui ebbe il buon pensiero o la mala ventura di suggerirla sotto forma d'imposta il Minghetti, e parve a me (ed a molti era sembrato) che la riproponesse il Ferrara, credo anch'io agevolmente che potevamo, avendo cointeressato il clero, profittare dei beni ecclesiastici per fare, se non una riforma economica, una operazione finanziaria.

Il progetto Langrand-Dumoncau, abolendo la manomorta, provvedeva (sebbene con un pericolo politico manifesto) anche alla riforma economica. Ma una volta indemaniati e convertiti i beni, noi non possiamo e non dobbiamo, e specialmente nelle attuali misere condizioni del nostro credito, sacrificare la gran riforma economica, dalla quale l'avvenire della nostra produzione agricola può dipendere, ad una infelicissima operazione finanziaria.

Circa al modo per compiere questa necessaria dis-

sociazione per provvedere da una parte a che i beni fruttino, dall'altra per provvedere anche con emissione di nuovo consolidato alla pari alle immediate necessità del tesoro, aveva da dire qualche altra cosa, ma credo conveniente di rimettere ciò, come a momento più opportuno, al momento della discussione degli articoli.

Nuovo alla Camera, la ringrazio della sua indulgenza e non voglio più a lungo abusarne. Una sola cosa soggiungerò.

L'onorevole relatore ha in un certo punto della relazione parlato degli *antenati della nazione (sic)* ed ha biasimato, mi pare, l'*egoismo dei secoli trascorsi*, per avere accumulata questa fortuna ecclesiastica. Biasimo anch'io l'accumulazione, la credo viziosa e lodo la restituzione dei beni all'industria, al capitale ed alla libera circolazione.

Ma si ottiene questo per avventura colle proposte della Commissione? Che cosa avremo noi fatto quando avremo disperso l'asse ecclesiastico, fomentata la speranza dei facili acquisti e delle usure, e peggio, dato l'esempio della dissipazione, ed aggravato lo Stato con un bilancio passivo di più, il bilancio del culto? Oh! se i nostri antenati levassero il capo dalla tomba, avrebbero ben altre meraviglie da fare intorno alla poca speranza ed alla improvvidità dei nipoti! (*Benissimo!*)

PRESIDENTE. La parola spetterebbe all'onorevole Borgatti.

Voci. A domani! a domani!

RISPOSTA DEL MINISTRO PER LA GUERRA AD UN'INTERPELLANZA SOVRA FATTI AVVENUTI NELL'ACCADEMIA MILITARE DI TORINO E REPLICHE.

DI REVEL, ministro per la guerra. Chiedo di parlare per rispondere brevemente ad un'interpellanza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI REVEL, ministro per la guerra. Mi spiace che ieri, credendo terminata la seduta, sono uscito dall'aula, e non ho potuto udire l'interpellanza mossa in quel punto dagli onorevoli Cairoli, Bertani e De Boni intorno ai fatti che si lamenta essere avvenuti nell'Accademia militare di Torino. Ora posso far conoscere alla Camera che le cose si sono passate in un modo molto meno grave di quello narrato dai giornali. Anzi era stimata cosa di così poco momento, che per esserne informato dovetti interpellare per telegramma il comandante intorno all'accaduto. Questi nel suo rapporto mi disse non essere cosa di entità, per cui non mi aveva fatto rapporto.

Che per un accordo passato fra gli allievi, ad istigazione di alcuni caporioni, si era fatta la dimostrazione domenica, essendo in Chiesa, di non rispondere al *Salvum fac*, come si usa, e come si è sempre usato. Il

comandante credeva poter facilmente reprimere tale biasimevole dimostrazione.

Ora io debbo dire alla Camera che ho delegata la suprema autorità militare di quel dipartimento, onde si recasse all'Accademia ad investigare i fatti; e ciò perchè ho ricevuto di poi dei rapporti sopra atti d'indisciplina piuttosto gravi, commessi da allievi.

La Camera può essere certa che, mentre io sento il mio dovere di mantenere ferma la disciplina, d'altra parte non posso dimenticarmi che si tratta di giovani destinati a prendere un posto distinto nell'armata, e che quindi bisogna usar loro quella indulgenza di cui la loro età li può rendere meritevoli; ritengo però che, appunto perchè questi giovani sono destinati a comandare, devono dapprima imparare ad obbedire. (*Benissimo!*)

Quanto al carattere religioso, che si vuol dare a questo fatto, posso accertare non entrarci per niente, e che è stato soltanto un atto di indisciplina.

Debbo poi assicurare gli interpellanti sul carattere di chi comanda questo istituto militare; il quale oltre all'essere un distintissimo ufficiale generale, è quello stesso che fu loro collega per tanti anni su quei banchi, e che certamente non pecca per opinioni poco avanzate in materia religiosa.

Pregherei gli onorevoli interpellanti e la Camera di non dare un carattere grave ad un fatto che io considero come un trascorso giovanile, e questo nell'interesse stesso dei giovani che deve stare a cuore a noi tutti.

Se la cosa è trattata come mancanza disciplinare vi saranno solo punizioni con misure disciplinari; se poi a quel fatto si vuol dare un carattere grave, pensino, signori, che in allora, trattandosi di giovani arruolati nell'esercito, io dovrei considerare l'avvenuto come un atto d'insubordinazione, e su questo articolo credo che il Parlamento converrà meco che assolutamente io non debbo transigere.

È dover mio mantenere ferma ed intatta la disciplina dell'esercito, altrimenti esso male corrisponderebbe alla sua istituzione, al suo compito ed all'aspettativa del paese. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Cairoli ha facoltà di parlare.

CAIROLI. Comincio dal dichiarare che nessuno più di me stima quell'illustre generale che dirige l'Accademia reale di Torino; è una gloria italiana che è a noi invidiata dagli altri paesi, da altri Governi i quali seppero valutare l'importanza delle sue invenzioni anche quando erano trascurate dal nostro. (*Bene!*)

Quest'interpellanza non ha altro scopo che di aggiungere un argomento a quanto ho detto l'altro giorno, cioè che libertà di coscienza non vi può essere quando vi è una Chiesa ufficiale. (*Bene! Bravo! a sinistra*) Io comprendo la ripugnanza a giaculatorie da chierici in giovani distinti chiamati a percorrere la

carriera delle armi, e che sapranno adempire degnamente il loro dovere come soldati.

Credo poi non sia questione di disciplina; perchè si assicura che tra questi allievi gli acattolici furono sottoposti alla penalità inflitta agli altri; quindi si tratterebbe di punizione non disciplinare, non politica, ma religiosa.

Aggiungo ancora che questo fatto, per quanto grave (e una certa gravità gli è riconosciuta, mi pare, anche dall'onorevole signor ministro), pure per me ha poca importanza in relazione alla causa che l'ha prodotto. Indipendentemente dalla volontà di uomini egregi, come il direttore dell'Accademia di Torino, ed anche da quella del signor ministro, il vincolo delle consuetudini e dei regolamenti opprime la coscienza dei subordinati.

Quando lo Stato dichiara i diritti speciali di una religione, assume verso di essa speciali doveri.

Non voglio dir altro: mi pare d'aver chiarito il mio pensiero, e di aver dimostrato che noi, domandando schiarimenti intorno agli scandali che derivano dalle cause che ho accennate, abbiamo voluto soltanto aggiungere un argomento alla discussione, un allegato.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Miceli.

Voci. Basta! basta! Ai voti!

MICELI. Io colgo molto volentieri quest'occasione per raccomandare all'onorevole ministro della guerra di proporre delle modificazioni ai regolamenti che producono conseguenze così gravi. I soldati sono soldati, e debbono essere educati per la guerra e per la difesa del paese; il soldato non deve mai compiere le pratiche di sagrestano. Cessino una volta per sempre i *Te Deum* e le formalità delle preghiere, che sono così in opposizione col carattere e colla dignità del guerriero. (*Movimenti*)

Prego inoltre l'onorevole ministro della guerra di

riformare il regolamento, non solo riguardo ai giovani che stanno nell'Accademia di Torino e negli altri collegi militari, ma ben anco per ciò che riguarda i soldati che formano la massa dell'esercito, i quali sono costretti di andare alla messa. Io mi augurerei che fosse loro accordata la libertà di qualche ora nei giorni che si chiamano festivi; così coloro i quali sono pii e devoti e vogliono andare a messa, potrebbero andarvi, se così loro suggerissero le proprie idee; ma i giovani soldati i quali volessero impiegare quelle ore di libertà a divertirsi, anzichè a pregare in chiesa, dovrebbero ugualmente essere liberi di farlo.

Si accinga subito l'onorevole ministro a togliere quest'anomalia, quest'incoerenza del regolamento, affinchè non sia costretto un'altra volta a dire: si è mancato alla disciplina; noi abbiamo dovuto punire. Togliete la sorgente del male, e non punirete.

(*Escono molti deputati.*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno per la tornata di domani...

NICOTERA. Domando la parola.

Prima che la Camera si sciolga interamente, voglio rilevare una contraddizione.

Oggi all'una e mezzo la Camera deliberava di tenere due sedute, ed ora, alle cinque e mezzo circa, la Camera si scioglie. Mi basta di rilevare questa contraddizione nella quale essa si trova. Dopo quattr'ore di discussione si scioglie, ed oggi all'una e mezzo votava per due sedute al giorno. Vedremo domani a sera nel fatto quanto sia seria questa deliberazione. (*Applausi dalle tribune pubbliche.*)

PRESIDENTE. Silenzio nelle tribune! Non siamo in un circo!

Domani seduta pubblica a mezzogiorno.

La seduta è levata alle ore 5 40.